

Dipartimento
di Economia e Management

Cattedra di macroeconomia

Conseguenze e ripercussioni di un Paese europeo che esce dall'Eurozona

Prof. Alessandro Pandimiglio

RELATORE

Giulia Bogino Matr.223581

CANDIDATO

Sommario

Introduzione	3
1 Aree valutarie ottimali	4
1.1 Teorie delle aree valutarie ottimali	4
1.2 Shock asimmetrici	9
1.3 Costi e benefici di un'unione monetaria	11
2 Il quadro politico nazionale ed europeo	19
2.1 L'Europa al centro	19
3 Fenomeno Brexit.....	21
3.1 Cenni storici.....	21
3.2 Referendum (23 giugno 2016).....	23
3.3 Processo di uscita dall'UE (29 marzo 2017)	26
3.4 Fine della permanenza del Regno Unito nell'UE (31 gennaio 2020).....	32
3.4.1 L'accordo di recesso.....	33
3.4.2 Il negoziato sull'accordo delle future relazioni	34
3.4.3 Impatto della Brexit sullo scenario economico in caso di mancato accordo alla fine del periodo transitorio.....	35
4 Italexit	37
4.1 Concetto di Italexit	37
4.2 Soft Italexit, hard Italexit e conseguenze economiche	40
4.2.1 Soft Italexit.....	40
4.2.2 Hard Italexit.....	40
4.2.3 Conseguenze economiche	41
4.3 Pro e contro.....	43
Conclusioni	51
Bibliografia	53

Introduzione

La Moneta Unica Europea ha rappresentato per tutti i paesi membri uno degli obiettivi principali che la comunità europea persegue fin dalla sua nascita. Cerchiamo di capire come si è arrivati alla moneta unica e quali sono le conseguenze sull'economia europea e di ogni singolo Paese. Con il fine di raggiungere il tema ultimo di questa tesi occorre ripercorrere la storia dell'Unione Europea, dal Trattato di Maastricht ai giorni nostri.

Il Trattato di Maastricht nel 1992 ha istituito l'Unione Europea economica e monetaria introducendo la Moneta Unica e fissando i parametri cui i singoli Stati devono attenersi. Di seguito si elencano i cinque parametri da rispettare per aderire all'Unione Europea Monetaria erano:

- deficit pari o inferiore del 3% del PIL;
- rapporto debito pubblico/PIL inferiore al 60%;
- tasso d'inflazione non superiore di 1,5 punti percentuali rispetto a quello medio dei tre stati membri a più bassa inflazione;
- tassi di interessi a lungo termini non superiori di oltre 2 punti percentuali rispetto alla media dei tre stati membri a più bassa inflazione;
- appartenenza per almeno un biennio al Sistema Monetario Europeo (SME).

La nascita dell'Euro risale al 1° gennaio 1999 con la decisione di adottare la Moneta Unica in 11 paesi (Francia, Belgio, Italia, Austria, Germania, Finlandia, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Spagna e Portogallo). Il 1° gennaio 2001 si aggiunse la Grecia. Dal 1° gennaio 2002 l'euro circolò come moneta unica in tutti i paesi che l'avevano adottato.

Oggi, dei 27 Stati dell'Unione Europea, 19 fanno parte della zona euro. I rimanenti otto, non appena ogni singolo Paese soddisferà i parametri di Maastricht, aderirà all'euro. Solo la Gran Bretagna e la Danimarca non hanno aderito all'euro e hanno continuato ad usare la sterlina e la corona. Dal 30 gennaio 2020 la Gran Bretagna, con l'attuazione della Brexit, è fuori dall'Unione Europea.

Uno dei temi che fin dalla nascita dell'euro si è sviluppato entrando a far parte del dibattito sulle criticità della moneta unica europea è quello relativo all'Italexit, cioè di una uscita dell'Italia dalla zona Euro insieme all'abbandono di ogni impegno per difesa e sicurezza e alla proposta di abolizione del Parlamento Europeo.

Per approfondire la tematica fin qui illustrata, l'elaborato si articolerà in quattro capitoli. Il primo capitolo introduce a livello teorico la nozione di aree valutarie ottimali procedendo poi con una spiegazione del concetto di shock asimmetrico. Il secondo sintetizza il quadro politico nazionale ed europeo. Il terzo si focalizza sul fenomeno Brexit, percorrendo tutto il suo sviluppo

a partire dal referendum fino all'uscita dall'Unione Europea. Infine, il quarto capitolo si concentra sulla possibilità che l'Italia esca dall'euro, mettendo in atto l'Italexit.

1 Aree valutarie ottimali

1.1 Teorie delle aree valutarie ottimali

Un'area valutaria è un'area geografica in cui circola ed è accettata una moneta unica come mezzo di scambio. I paesi aderenti all'Unione Europea Monetaria che hanno adottato la moneta unica hanno anche un'unica politica monetaria. Tutto ciò che riguarda la politica monetaria della zona euro è decisa e messa in atto dalla Banca Centrale Europea (BCE).

L'entrata in circolazione dell'euro è stata considerata la fonte dei maggiori problemi economici che si sono abbattuti sul nostro Paese. Per trovare una risposta sulla convenienza dell'adozione di una moneta unica, occorre prendere in considerazione la *Teoria delle aree valutarie ottimali (AVO)*.

Le teorie delle aree valutarie definiscono un insieme di norme che rendono in un certo senso "ottimale" l'adozione di un'unica moneta all'interno di un gruppo di paesi. Perciò, un'area valutaria ottimale va considerata come un gruppo di paesi per i quali i benefici dell'unione monetaria superano i costi.

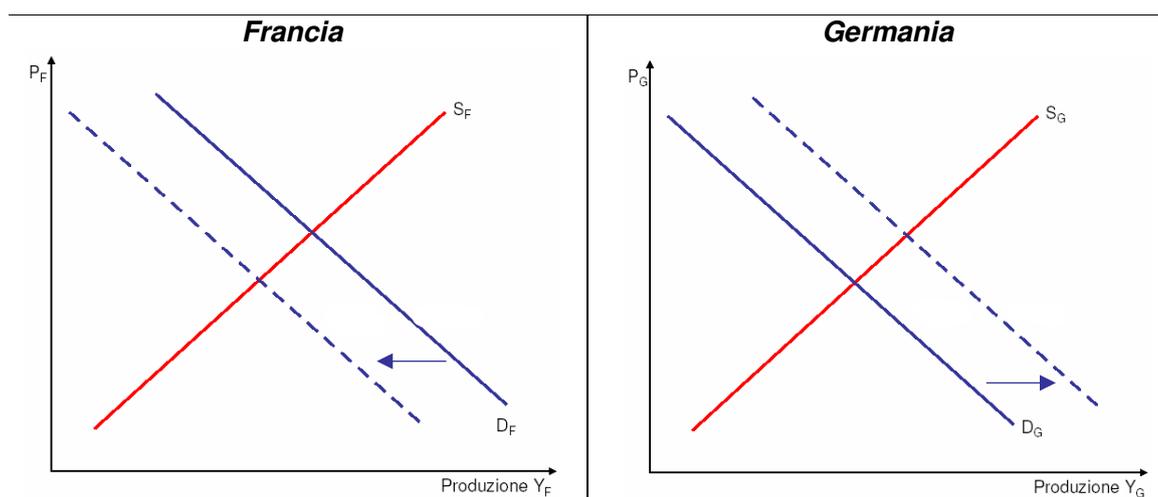
Il fondatore della teoria economica monetarista è Milton Friedman¹ ed è a lui che viene attribuita la nascita della *Teoria delle aree valutarie ottimali* (1953). Friedman conferisce particolare rilievo al controllo dell'offerta di moneta come mezzo, sia per arginare i processi inflazionistici, sia per assicurare un contesto di stabilità. Secondo l'economista statunitense l'inflazione dei prezzi è un fenomeno monetario ed è causato dall'incremento eccessivo dell'offerta di moneta rispetto alla crescita di produzione. L'eccessiva quantità di massa monetaria nel sistema economico non produce effetti reali sulla produzione (disoccupazione), ma soltanto effetti monetari (inflazione dei prezzi). Sulla base di tale teoria nasce la scuola monetarista. Tale modello macroeconomico, presuppone l'esistenza di alcune variabili nominali, come prezzi e salari, che non sono in grado di aggiustarsi in breve tempo a shock esterni o a variazioni di domanda e/o di offerta. In particolare, Friedman ritiene preferibile un regime di cambi flessibili, in quanto attraverso l'aggiustamento dei tassi di cambio è possibile realizzare allo stesso tempo gli obiettivi di equilibrio interno, quali la piena occupazione, la stabilità dei prezzi, ecc. e di equilibrio esterno, come il pareggio della bilancia dei pagamenti con l'estero. Milton Friedman sosteneva che, in caso di shock asimmetrici in un'area valutaria unica, la flessibilità di prezzi e salari avrebbe consentito un rapido riequilibrio verso la

¹ "The Case for Flexible Exchange Rates" (1953), Essays in Positive Economics, University of Chicago Press.

situazione precedente. Questo spinse, quindi, l'economista canadese Robert Mundell² a studiare in che modo e a quali condizioni un'area valutaria ottimale può sostenere uno shock asimmetrico. Agli inizi degli anni '60, Robert Mundell ha analizzato la *Teoria delle aree valutarie ottimali*, introducendola nel suo articolo "*A Theory of Optimum Currency Areas*" (1961). Secondo Mundell il costo principale di rinunciare alla flessibilità del cambio tra diverse regioni, in presenza di rigidità di prezzi e salari, dipende dall'entità degli shock asimmetrici che colpiscono quelle regioni. Mundell mette in evidenza le differenze che intercorrono tra una moneta unica e un'area con più valute, approfondendo il suo studio sugli aggiustamenti derivanti dal verificarsi degli "shock asimmetrici".

Il modello di Mundell suppone che due paesi formino un'unione monetaria, ossia rinuncino alla propria moneta per adottarne una comune e che i consumatori modifichino le loro preferenze portando ad uno spostamento della domanda. Supponiamo che i due paesi siano la Francia e Germania e ipotizziamo, quindi, che i consumatori modifichino le loro preferenze, passando dai prodotti francesi a quelli tedeschi.

Mostriamo gli effetti di tale shock aggregato nei grafici che seguono.



Fonte: Economia dell'Unione Monetaria, P. De Grauwe

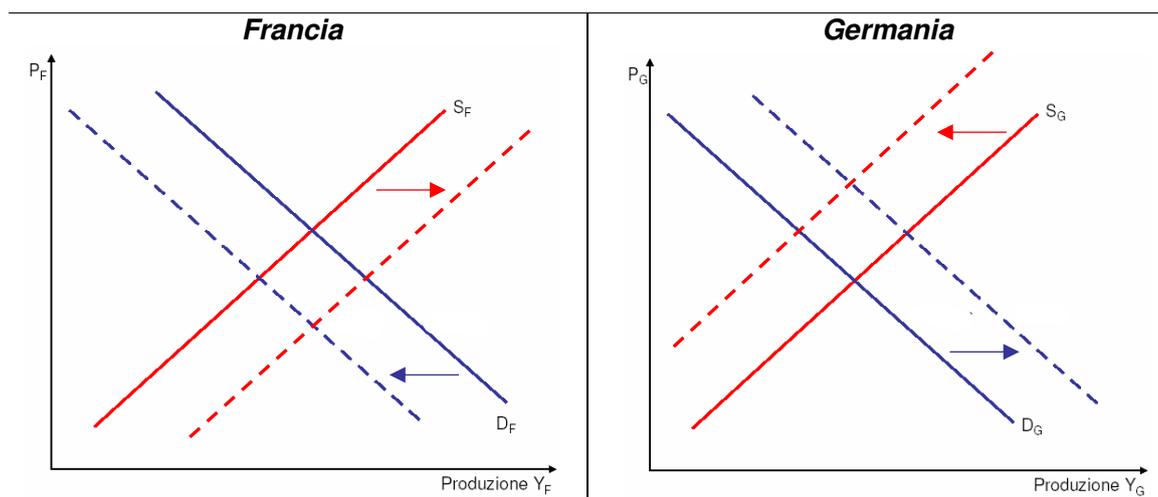
La curva di domanda (D) è la retta inclinata negativamente ed indica che al crescere del livello dei prezzi interni diminuisce la domanda del prodotto interno³. La curva di offerta (S) indica che se il prezzo del prodotto interno aumenta, aumenta anche l'offerta: le imprese nazionali aumenteranno la loro offerta per trarre profitto dai prezzi più elevati. Osserviamo che lo spostamento della domanda in Francia è rappresentato da un movimento verso il basso, viceversa in Germania lo spostamento della domanda è rappresentato da un movimento verso l'alto. Tali spostamenti potrebbero essere di natura permanente o temporanea, in questo caso

² Robert Alexander Mundell CC (Kingstone, 24 ottobre 1932) è un economista canadese, vincitore del premio Nobel per l'economia nel 1999, «per la sua analisi della politica fiscale e monetaria in presenza di diversi regimi di cambio e per la sua analisi delle aree valutarie ottimali».

³ Si tratta dell'effetto di sostituzione di un aumento del prezzo.

ipotizziamo che siano permanenti, per esempio causati da un cambiamento nelle preferenze di consumo. Avremo quindi: una diminuzione della produzione e un aumento della disoccupazione in Francia e un aumento della produzione e una riduzione della disoccupazione in Germania. Per entrambi i paesi si rende necessario fronteggiare un problema di aggiustamento. In Francia la produzione è minore e la disoccupazione è maggiore, mentre la Germania entra in una fase di espansione con pressioni a rialzo dei prezzi.

I meccanismi di aggiustamento per ristabilire automaticamente l'equilibrio tra i due paesi sono due e sono basati sulla **flessibilità del salario** e sulla **mobilità del lavoro**.



Fonte: Economia dell'Unione Monetaria, P. De Grauwe

1. **Flessibilità del salario.** Se in Francia e in Germania i salari sono flessibili accade che, in Francia, essendoci molti disoccupati, le richieste salariali diminuiscono spingendo la curva di offerta aggregata (S_F) verso il basso. In Germania invece, ci sarà un eccesso di domanda di lavoro che porterà ad un aumento del salario, spostando la curva di offerta aggregata (S_G) verso l'alto. In figura viene mostrato l'effetto di questo meccanismo di aggiustamento. Questi spostamenti portano ad un nuovo equilibrio. In Francia il prezzo del prodotto diminuisce rendendo i prodotti francesi più competitivi e stimolando la domanda, mentre in Germania accade l'opposto.
2. **Mobilità del lavoro.** Il secondo meccanismo che determina un nuovo equilibrio si incentra sulla mobilità del lavoro. I lavoratori francesi disoccupati si trasferiscono in Germania dove c'è un eccesso di domanda di lavoro, eliminando così la necessità di ridurre i salari in Francia e aumentarli in Germania. Di conseguenza, in Francia la disoccupazione non costituisce più un problema, in quanto inesistente, così come in Germania non vi sono più pressioni salariali inflazionistiche.

Quindi il problema dell'aggiustamento per ristabilire l'equilibrio tra Francia e Germania svanisce se i salari sono flessibili e/o se la mobilità della mano d'opera tra i due pesi è abbastanza elevata.

Secondo Mundell un'area valutaria ottimale si definisce tale quando vengono soddisfatti i seguenti criteri:

1. flessibilità di prezzi e salari: la diminuzione della domanda aggregata conduce velocemente alla diminuzione dei salari monetari e di conseguenza dei prezzi;
2. mobilità dei fattori produttivi: la moneta unica contribuisce a favorire la mobilità del capitale e del lavoro;
3. integrazione finanziaria nel mercato dei capitali: maggiore integrazione finanziaria tra i paesi appartenenti all'area valutaria e l'uniformità dei tassi di interesse dei vari paesi;
4. libera mobilità delle merci prodotte: nessun ostacolo alla mobilità delle merci, in modo tale che i cambiamenti dei prezzi in un paese possano influire velocemente sui prezzi degli altri;
5. integrazione fiscale: l'esistenza di un'unione monetaria e fiscale comporta la necessità di un bilancio pubblico comune a tutta l'area valutaria, in modo che gli eventuali shock asimmetrici siano affrontati attraverso trasferimenti fiscali in favore di paesi che mostrano la perdita di produzione e occupazione.

L'economista Ronald McKinnon⁴ riprese lo studio delle aree valutarie ottimali già iniziato da Mundell. In particolare, McKinnon si sofferma sull'importanza della stabilità dei prezzi interni e del grado di apertura del sistema economico. Se si considera il prodotto di un'economia in beni commerciabili e non commerciabili, occorre valutare l'effetto di uno shock sui prezzi relativi di tali beni rispetto al livello dei prezzi dell'economia in generale. McKinnon nell'articolo "*Optimum Currency Areas*" (1963) definisce un'area valutaria "ottima" quell'area che, attraverso la politica fiscale monetaria e tassi di cambio flessibili, raggiunge il pieno impiego, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e la stabilità dei prezzi. Il rapporto tra la categoria dei cosiddetti *tradable goods* e *non-tradable goods*⁵ in un'economia con un sistema di cambio flessibile, fa sì che l'indice dei prezzi tenda a fluttuare maggiormente rispetto a quello di un'economia relativamente chiusa. La moneta, in tale situazione, perderebbe le proprie funzioni di riserva di valore e unità di conto. Il grado di apertura di un paese è misurato dal rapporto:

$$\frac{\text{beni commerciali (tradable goods)}}{\text{beni non commerciali (non - tradable goods)}}$$

⁴ Economista applicato con vasti interessi in materia di economia internazionale e sviluppo economico

⁵ "The ratio of tradable to non-tradable goods" si riferisce sia alla produzione che al consumo

Un requisito per l'AVO è dunque un elevato grado di apertura.

Ipotizziamo, ora, un'economia colpita da uno shock in termini di scambi e in cui si sia registrato un deprezzamento del tasso nominale. Se quindi le autorità volessero stabilizzare il livello dei prezzi, il deprezzamento del tasso di cambio e il risultante aumento di prezzi dei beni commerciabili (*tradable goods*) richiederanno una contrazione della domanda che diminuisca il prezzo dei beni non commerciabili (*non-tradable goods*) tanto maggiore quanto più aperta è l'economia. In un'economia relativamente aperta, però, le variazioni del cambio nominale ($e = \frac{n \times \beta}{1 \text{€}}$) non sono legate ad effetti significativi sulla competitività⁶, in quanto producono modifiche dei salari e dei prezzi causando variazioni uguali nei costi. L'andamento dei prezzi è legato a quello dei costi. In fine, possiamo dire che le fluttuazioni dei prezzi che provocano attacchi speculativi favoriscono la scelta di tassi completamente fissi.

Per concludere il pensiero sulle aree valutarie ottimali, non possiamo fare a meno di citare il lavoro di Kenen che basò il suo studio sul grado di diversificazione produttiva. Kenen affermò che lo shock colpisce singoli settori. La probabilità che shock omogenei colpiscano paesi diversi è tanto maggiore quanto più diversificate sono le economie nei paesi al loro interno, in quanto possiedono una maggiore quantità di prodotti da esportare, difendendosi più facilmente da potenziali shock che colpiscono soltanto determinati settori. Per Kenen oltre ad un alto grado di diversificazione produttiva un'altra caratteristica fondamentale per l'AVO è l'integrazione fiscale, in quanto permetterebbe di alleggerire gli shock asimmetrici tramite un trasferimento fiscale verso le regioni colpite.

Alla tradizionale teoria di Kenen si collega, seppur con una differente prospettiva, la Teoria della credibilità di Tavlas (1993). Tale nuova teoria sosteneva che non è costoso rinunciare all'indipendenza monetaria, o valutaria, se tale indipendenza è inefficace. Gli scopi principali di questa teoria sono, quello di prevenire l'inflazione e in secondo luogo quello di analizzare l'abilità delle autorità di raggiungere gli obiettivi di stabilità e attenuare le fluttuazioni del ciclo economico. Secondo questa teoria, il tasso d'inflazione che si manifesta in un certo paese è il risultato dello stato delle aspettative del settore privato. Tali aspettative dipendono dall'assetto istituzionale del paese preso in considerazione. In particolare, se l'autorità monetaria gode di discrezionalità, le aspettative si formeranno tenendo conto del suo grado di avversione all'inflazione, cosicché se il settore privato ritiene che la banca centrale sia particolarmente sensibile al costo derivante da un'inflazione elevata, si attenderà una bassa inflazione, in considerazione degli incentivi della stessa autorità monetaria. Nel caso opposto accadrà il contrario, in quanto se assumiamo che la banca centrale non goda di un'elevata reputazione antinflazionistica, il permanere della discrezionalità porterà a un aumento del tasso

⁶ $VAR\% \varepsilon = VAR\%e + (VAR\%P - VAR\%P^*)$

a parità di produzione di pieno impiego. Per comprendere questo aspetto Tavlas sosteneva che se un paese disponesse dell'indipendenza monetaria e non godesse di una buona credibilità antinflazionistica dopo lo svolgimento di azioni passate, il settore privato reagirebbe prendendo in considerazione la possibile "*Surprise Inflation*", facendo quindi innalzare il tasso di interesse nominale. Contrariamente, se il paese fosse membro di un'unione monetaria potrebbe guadagnare in termini di credibilità e ottenere maggiori benefici raggiungendo l'obiettivo di una bassa inflazione attraverso la modifica delle aspettative degli operatori economici.

La teoria tradizionale delle aree valutarie ottimali ignora i benefici derivanti dall'unificazione monetaria, probabilmente perché ritenuti poco significativi quantitativamente.

Ishiyama nel 1975 propone un approccio che permetta di confrontare i benefici con i costi derivanti da una unificazione monetaria.

Krugman, Obsteld e De Grauwe negli anni 2000 definiscono una curva decrescente della perdita di stabilità economica e una curva crescente relativa al guadagno di efficienza monetaria. La curva decrescente rappresenta il costo in funzione del grado di integrazione economica, mentre la curva crescente rappresenta i benefici derivanti dall'unione valutaria come funzione del grado di integrazione economica. L'inclinazione della funzione di costo dipende negativamente dalla sua sensibilità al grado di apertura, mentre la posizione è parametrizzata a meccanismi di aggiustamento e al grado di diversificazione dell'economia ⁷. Oltre a queste considerazioni è necessario tenere conto anche della probabilità che l'economia sia colpita da shock dal lato dell'offerta.

1.2 Shock asimmetrici

Lo shock viene classificato in base alla variabile economica a cui si riferisce. Gli shock di domanda riguardano la spesa per consumi delle famiglie, quella per investimenti delle imprese e quella degli operatori esteri, che incide sulle esportazioni. Gli shock di offerta, invece, consistono in un aumento della produttività dei fattori dovuto a variazioni esogene della quantità o del prezzo di un bene in seguito a eventi politici o militari nei paesi produttori, o della produzione agricola, per fenomeni climatici come siccità o alluvioni. Infine, gli shock di politica economica si hanno quando le autorità pubbliche prendono decisioni non attese dagli operatori privati, che possono concernere il tasso di interesse di riferimento o di altri strumenti monetari a disposizione della banca centrale.

⁷ L'approccio costi-benefici è stato assoggettato a critiche. Gandolfo (1994) che per operare un confronto costi-benefici è necessario definire una funzione del benessere sociale, difficilmente individuabile. Melitz (1995) sostiene che se da un lato i benefici dell'Ume rappresentano un flusso continuo, dall'altra i costi seguono il verificarsi di specifici shock.

Gli shock si distinguono in simmetrici e asimmetrici. Uno shock si dice simmetrico se colpisce aree economiche diverse nella stessa misura; asimmetrico se causa andamenti divergenti tra le zone di un sistema economico, e quindi rende difficile un'azione dei poteri pubblici.

Nella teoria delle aree valutarie ottimali, la riduzione degli shock asimmetrici è un criterio di integrazione tra economie diverse, che è stato applicato soprattutto nei paesi dell'Unione Europea.

Di seguito definiamo il concetto di shock asimmetrico. Gli shock asimmetrici sono quei cambiamenti imprevisti nella domanda e/o nell'offerta aggregata di un paese che non avvengono contemporaneamente in altri paesi. Ad esempio, se in un Paese A la domanda per investimenti crolla improvvisamente e ciò non accade in un Paese B, si verifica uno shock asimmetrico. Per riequilibrare le economie dei due paesi è necessario riallineare i prezzi.

La Teoria tradizionale delle aree valutarie ottimali si concentra sul lato della domanda, ignorando l'offerta. Mentre la teoria di Kenen del 1969 prevede che sarà ottimale rinunciare all'indipendenza valutaria o monetaria quando l'economia è sufficientemente diversificata, in modo tale che un eventuale shock nella domanda relativa ad un particolare settore non potrà colpire l'intera economia, la Teoria della credibilità di Tavlas (1993) ignora il lato della domanda. Come già detto in precedenza, se l'offerta aggregata è soggetta a shock asimmetrici non è più possibile affermare la superiorità della regola fissa rispetto alla discrezionalità, cosicché la rinuncia all'indipendenza monetaria può risultare particolarmente costosa.

Riprendendo l'analisi di Mundell nella quale vi è uno spostamento della domanda di prodotti da un paese (Francia) ad un altro (Germania), si pone la domanda di quale sia la probabilità che un simile shock si verifichi tra i paesi che costituiscono l'unione monetaria. Per rispondere a tale domanda le posizioni più importanti sono due. Secondo la Commissione Europea, in una futura unione monetaria gli shock differenziali da domanda saranno meno probabili in quanto lo scambio commerciale tra le nazioni europee è soprattutto intra-industriale. Ciò porta i paesi a vendere e comprare allo stesso tempo prodotti appartenenti allo stesso settore. Secondo la Commissione Europea uno shock sulla domanda avrebbe colpito tutti i paesi in modo simile e, inoltre, la rimozione delle barriere in seguito alla creazione del mercato unico rendono gli shock sempre più simmetrici. Posizione opposta è quella di P. Krugman, secondo cui l'esistenza di economie di scala e la possibilità di produrre vicino ai mercati finali conduce alla concentrazione regionale delle attività industriali⁸. In questo caso, gli shock che colpiscono un singolo settore avrebbero effetti solo su un paese.

⁸Questa è una vecchia idea sviluppata da Myrdal (1957) e Kaldor (1966). Krugman formula queste idee in modo più rigoroso.

Le due posizioni sono dunque fortemente contrastanti: da un lato è possibile produrre più vicino ai mercati finali, dall'altro è possibile concentrare la produzione in modo da approfittare delle economie di scala, sia statiche che dinamiche.

Negli anni '90 diversi economisti, confrontando l'Europa e gli Stati Uniti, hanno verificato non solo la presenza di shock asimmetrici che colpiscono la domanda, ma anche la probabilità del verificarsi di shock asimmetrici permanenti che colpiscono l'offerta. In entrambi i casi, un'elevata probabilità di shock asimmetrici renderebbe opportuna la discrezionalità monetaria a svantaggio dell'imposizione di regole fisse.

Uno shock asimmetrico dal lato dell'offerta sarà tanto più probabile quanto più è diversa la dotazione di materie prime dei paesi e la necessità di tali materie prime a fini produttivi. Ad esempio, un'economia basata più sulla produzione di servizi rispetto a quella di beni potrebbe essere immune da shock negativi dal lato dell'offerta che colpiscono le materie prime.

A tal punto si può sostenere che una diversa dotazione di materie prime e una diversa struttura produttiva possono produrre effetti diversi sui paesi che partecipano ad un accordo valutario o monetario ⁹.

Dal lato dell'offerta potremmo domandarci non solo quanto sia probabile il verificarsi di uno shock, ma anche se, una volta che tale shock si sia verificato, esistano meccanismi automatici di aggiustamento e se, in assenza di tali meccanismi, gli interventi deliberati di politica economica siano efficaci nel contrastarne gli effetti negativi.

In alternativa, si potrebbe concludere che un'elevata probabilità di shock asimmetrici dal lato della domanda rende costosa, e quindi non ottimale, la rinuncia all'indipendenza valutaria o monetaria, indipendentemente dall'esistenza di meccanismi automatici di aggiustamento e dall'efficacia dello strumento valutario nell'assorbire gli shock.

1.3 Costi e benefici di un'unione monetaria

I costi di un'unione monetaria derivano dal fatto che un paese nel momento in cui rinuncia alla propria moneta nazionale, rinuncia anche ad uno strumento di politica economica, perde cioè, la capacità di gestire la politica monetaria nazionale. Infatti, in un'unione monetaria completa la banca centrale nazionale cesserà di esistere oppure non avrà un potere effettivo. Una nazione che aderisce a un'unione monetaria non sarà più in grado di modificare il prezzo della propria moneta, tramite svalutazioni o rivalutazioni, o di determinare la quantità di moneta nazionale in circolazione o di variare il tasso di interesse a breve.

La Teoria delle aree valutarie ottimali, come già argomentato in precedenza con gli spostamenti della domanda e dell'offerta, si è concentrata nell'ambito dell'analisi costi-benefici di

⁹Secondo il criterio dell'inflazione proposto da Fleming (1971), se due paesi hanno tassi d'inflazione simili, questo implica che abbiano anche istituzioni del lavoro simili, cosicché il verificarsi un uguale shock nei due paesi avrà le stesse ripercussioni inflazionistiche.

un'unione monetaria sull'aspetto relativo ai costi. Riprendiamo l'esempio proposto in precedenza in cui supponiamo che due paesi (Francia e Germania) formino un'unione monetaria, in cui i consumatori francesi modificano le proprie preferenze dai prodotti interni a prodotti di fabbricazione tedesca provocando uno spostamento della curva di domanda francese (D_F) verso il basso. Attuando una svalutazione in Francia, si correggerebbe tale andamento e la curva di domanda tornerebbe all'equilibrio iniziale; poiché nel lungo periodo la svalutazione aumenta il prezzo delle importazioni e di conseguenza i costi di produzione, incidendo in questo modo all'aumento dei prezzi interni, è improbabile che tale configurazione si mantenga nel tempo. Si aggiungerà inoltre un aumento del livello salariale nominale per compensare la perdita di potere d'acquisto a discapito dei lavoratori/consumatori. In questo modo, la curva di offerta aggregata (S) si sposterà verso l'alto e pertanto gli effetti positivi della svalutazione nel tempo verranno neutralizzati dall'aumento dei prezzi interni.

Se Francia e Germania non avessero aderito a un'unione monetaria sarebbero stati liberi di ricorrere agli strumenti di politica monetaria nazionale per far fronte agli shock asimmetrici. Possiamo affermare, quindi, che un'unione monetaria ha un costo per la Francia allorché questa nazione è soggetta ad uno shock negativo sulla domanda. Allo stesso modo, per la Germania sarà costoso far parte di un'unione monetaria con la Francia in quanto dovrà accettare più inflazione di quanto desidera.

Ulteriori costi di un'unione monetaria derivano principalmente dalle differenze tra i paesi coinvolti che possono riguardare i sistemi giuridici e fiscali, i mercati del lavoro, le preferenze sulla disoccupazione e sull'inflazione.

Un paese con un tasso d'inflazione troppo elevato avrà una curva di Phillips che si sposta verso l'alto e in queste condizioni le autorità avranno una libertà di scelta tra inflazione e disoccupazione molto limitata. Le differenze istituzionali riguardanti il mercato del lavoro possono provocare divergenze nella dinamica di salari e prezzi, causando un aumento dei costi dell'unione monetaria.

Per comprendere al meglio questi aspetti prendiamo in considerazione due paesi, Italia e Germania, con preferenze differenti sul tasso di disoccupazione e sul tasso d'inflazione. Questi paesi si differenziano anche perché hanno preferenze diverse, in Italia è tollerata di più l'inflazione rispetto alla Germania, e questo può rendere più costosa l'introduzione di una moneta comune.

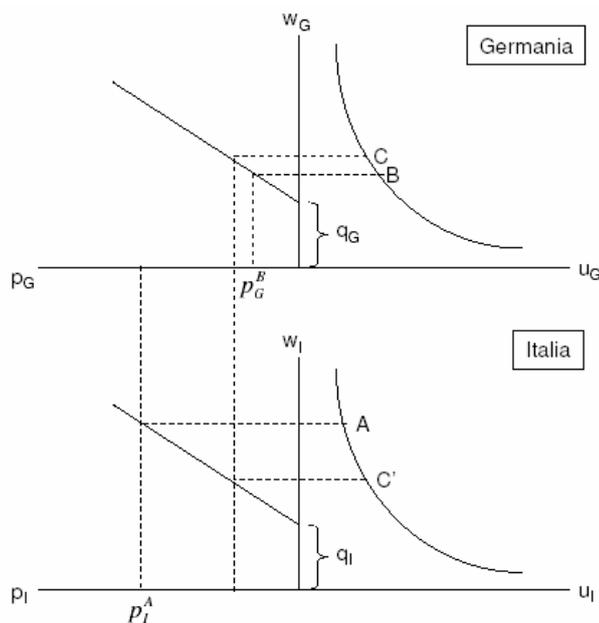
Nella figura che segue vengono rappresentate nel quadrante destro le curve di Phillips, mentre nel quadrante sinistro la relazione tra variazioni di salario e variazioni di prezzo. Sugli assi verticali viene indicato il tasso di variazione del saggio salariale, mentre negli assi orizzontali il tasso di disoccupazione.

Questa relazione può essere scritta come:

$$p_I = w_I - q_I \text{ e } p_G = w_G - q_G$$

Dove p_I e p_G sono i tassi di inflazione; w_I e w_G sono i tassi di aumento del salario; q_I e q_G sono i tassi di crescita della produttività del lavoro in Italia e in Germania.

Le due equazioni definiscono i tassi di variazione dei prezzi che mantengono uguali i profitti e sono rappresentate da due rette nei quadranti a sinistra.



Fonte: Economia dell'integrazione monetaria (1998), P. De Grauwe

Italia e Germania sono legati tra loro dalla condizione di parità del potere d'acquisto, quindi da:

$$e = p_I - p_G$$

dove e è il tasso di deprezzamento della lira rispetto al marco.

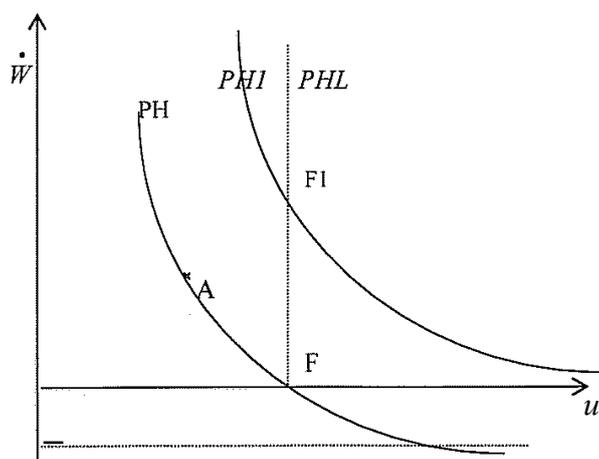
Questa equazione stabilisce che se l'Italia ha un tasso d'inflazione più alto della Germania, essa dovrà deprezzare la lira per mantenere invariata la competitività dei propri prodotti. Se però le due nazioni decidono di formare un'unione monetaria, il tasso di cambio diventerebbe fisso per cui $e = 0$ e i tassi di inflazione devono essere uguali. Contrariamente, se ciò non si verifica ossia se l'inflazione fosse maggiore in Italia, essa perderà progressivamente competitività nei confronti della Germania.

Il costo dell'unione monetaria delle due nazioni è rappresentato nel grafico dai punti C e C' sulle rispettive curve di Phillips. Supponiamo, quindi, che i due paesi abbiano diverse preferenze sull'inflazione e sulla disoccupazione, la Germania sceglie il punto B mentre l'Italia sceglie il punto A, mantenendo così fisso il tasso di cambio.

Questo dimostra che se Italia e Germania intendono adottare una stessa moneta dovranno scegliere un altro punto, meno favorito, sulle rispettive curve di Phillips, per cui un paese *hard-*

nosed, che cioè preferirebbe far aumentare il tasso di disoccupazione per ridurre l'inflazione, dovrà quindi accettare un maggiore tasso di inflazione e un minor tasso di disoccupazione. Questa analisi si basa sul fatto che la curva di Phillips sia stabile e non vari al variare delle aspettative sull'inflazione. Tale ipotesi, però, è caduta in disuso per via del fallimento teorico della curva di Phillips.

Uno dei primi economisti che avanzò critiche alla curva di Phillips fu M. Friedman nel 1967, il quale sostenne che nell'analisi svolta da Phillips veniva confuso il salario nominale con il salario reale e non veniva considerato l'effetto che l'inflazione avrebbe esercitato sulle aspettative di inflazione. Quindi secondo Friedman, nel breve periodo, se aumenta la domanda di merci, aumenteranno i salari ma diminuirà la disoccupazione, perché a lungo andare siccome le aspettative dei prezzi saranno modificate e aumenteranno i salari monetari, la curva di Phillips si sposterà verso l'alto. Nel lungo periodo il punto d'equilibrio si sposterà mantenendo lo stesso livello di disoccupazione precedente, ma con maggiore inflazione.



Fonte: Economia dell'integrazione monetaria, P. De Grauwe

Invece, Calmfors e Driffil (1988) hanno notato che, successivamente a uno shock dell'offerta, i paesi caratterizzati da una forte centralizzazione o decentralizzazione reagiscono meglio rispetto a quelli che hanno un grado intermedio di centralizzazione, in quanto ci sarà una maggiore moderazione salariale. Nel caso di un paese caratterizzato da forte centralizzazione, i sindacati terranno in considerazione i pericoli di spirali salari-prezzi e i conseguenti effetti negativi derivanti da richieste eccessive nate dal tentativo di compensare la perdita del potere d'acquisto. Invece, nel caso di un paese caratterizzato da forte decentralizzazione, le richieste salariali avranno un effetto diretto sulla competitività dell'impresa. A seguito di richieste sindacali eccessive da parte di un solo sindacato si otterrà una riduzione dell'occupazione. Pertanto, di fronte ad uno shock dell'offerta i sindacati possono ottenere un efficiente controllo delle richieste salariali. Nei paesi caratterizzati da un grado intermedio di centralizzazione è possibile assistere a fenomeni di *free riding*, in virtù del fatto

che singoli sindacati che rappresentano una minima parte del totale degli occupati seguono un proprio interesse non tenendo conto dell'effetto aggregato di richieste eccessive.

In conclusione, i paesi con istituzioni del mercato del lavoro molto diverse potrebbero trovare costoso formare un'unione monetaria in quanto, in seguito a shock sull'offerta, i salari e i prezzi di questi paesi possono essere influenzati in misura diversa e quindi risulterebbe difficile correggere tali differenze in considerazione del fatto che il tasso di cambio è fissato.

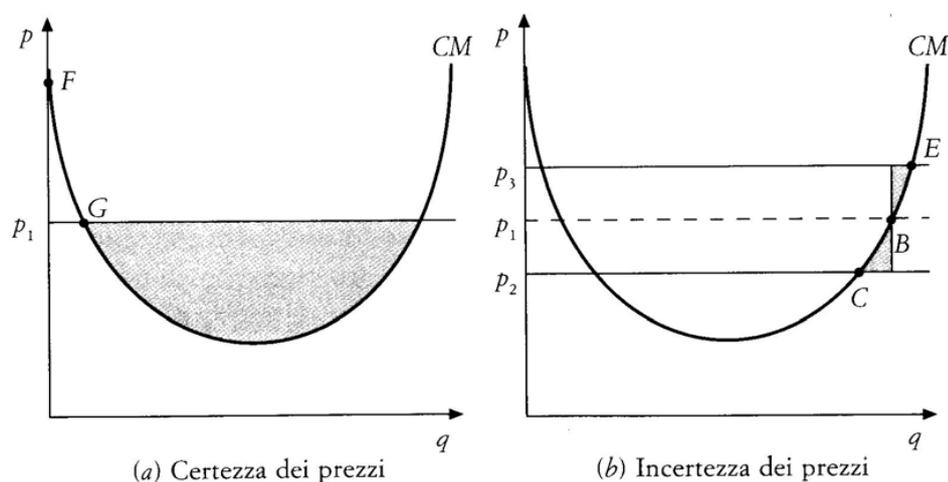
Abbiamo visto che i costi di una valuta comune riguardano soprattutto la macroeconomia, mentre i vantaggi sono principalmente di tipo microeconomico e traggono origine dall'eliminazione di costi di transazione e dall'eliminazione del rischio provocato dall'incertezza sui movimenti futuri dei tassi di cambio. Il guadagno più evidente dell'integrazione monetaria è quello che deriva dall'eliminazione dei costi di transazione.

Negli anni Novanta, l'eliminazione delle spese di cambio delle valute è stimata essere pari a circa lo 0,5% del Pil comunitario europeo che, corrisponde a circa il 5% del fatturato delle banche. Le banche dovendo rinunciare alla percentuale di ricavi derivanti dalle commissioni pagate per il cambio delle monete nazionali dovranno cercare altre fonti di profitto da altre attività. Dopo questo breve periodo di transizione, le banche otterranno guadagni altrove e al contempo la società trarrà un aumento di benessere. L'eliminazione dei costi di cambio comporta inoltre minore opportunità per le imprese di segmentazione dei mercati e di discriminazione dei prezzi. Il cambio, insieme ad altre barriere, aiuta le imprese a stabilire prezzi diversi sui vari mercati dell'Unione Europea. In tal modo i consumatori possono confrontare più facilmente i prezzi espressi con una moneta comune e decidere dove effettuare gli acquisti, favorendo così la concorrenza e creando un vantaggio per i consumatori.

Analizziamo ora gli aspetti favorevoli dei guadagni che derivano dall'eliminazione dell'incertezza di cambio futuro. In questo contesto, gli individui avversi al rischio preferiscono operare in un clima di certezza sui prezzi dei beni stranieri; maggiore certezza comporta il maggior benessere degli individui. Viceversa, gli imprenditori avversi al rischio in condizioni di incertezza produrranno di meno, con una perdita di benessere per la società. Si può dimostrare che, in condizioni di incertezza di prezzo, il profitto sarà mediamente maggiore che nel regime di certezza.

Consideriamo, ora, un'impresa *price taker* nel mercato del prodotto che opera rispettivamente in regime di certezza, dove il tasso di cambio è fisso, e in regime di incertezza dei prezzi, dove il tasso di cambio è variabile, e che esporti tutto il suo prodotto. Nei grafici che seguono rappresentiamo la curva del costo marginale e il prezzo del prodotto dell'impresa. Nel regime di certezza dei prezzi, rappresentato nel grafico (a), il tasso di cambio è fisso, il prezzo ottenuto dalle imprese è costante e prevedibile ($p = p_1$) e il profitto è dato dall'area ombreggiata meno l'area FGp_1 . Nel regime di incertezza dei prezzi, rappresentato dal grafico (b), il prezzo

è soggetto a fluttuazioni, e se consideriamo che fluttua tra p_2 e p_3 , fluttua anche il profitto a seconda che prevalga uno dei due prezzi. In condizioni di incertezza il profitto sarà mediamente maggiore che in condizioni di certezza, quindi rispetto al caso della certezza quando il prezzo è basso, il profitto è minore di un'area uguale a p_1BCp_2 ; mentre quando il prezzo è alto il profitto è maggiore di un'area rappresentata da p_3EBp_1 . Quindi possiamo osservare che p_3EBp_1 è maggiore di p_1BCp_2 . Possiamo dire che il profitto sarà maggiore in media nel regime di incertezza piuttosto che in quello di certezza.

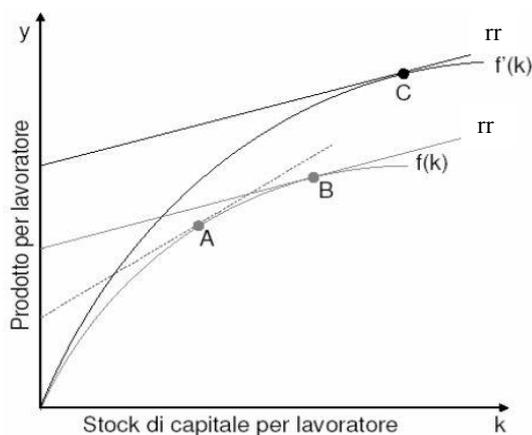


Fonte: Economia dell'unione monetaria, P. De Grauwe

Possiamo anche interpretare questo risultato nel senso che, quando il prezzo è alto l'impresa aumenta la quantità prodotta così da ottenere maggiore ricavo per unità di prodotto. In tal modo l'impresa ottiene un profitto maggiore per ogni unità di prodotto, che avrebbe comunque prodotto lo stesso, e espande la propria produzione rappresentata dal triangolo del grafico (b) nel triangolo grigio superiore. Viceversa, quando il prezzo è basso l'impresa ridurrà la produzione in modo da contenere la riduzione del proprio profitto totale. Questo secondo effetto è rappresentato nel grafico (b) dal triangolo grigio inferiore. In conclusione, possiamo dire che, se da un lato l'utilità dell'impresa aumenta grazie al profitto più elevato, dall'altro si riduce a causa della maggiore incertezza di questi profitti. Quindi, non è possibile affermare, né che il benessere diminuisce quando l'incertezza aumenta, né che il benessere aumenta se si introduce una moneta comune eliminando quelle nazionali.

L'argomento secondo cui l'eliminazione del rischio di cambio condurrebbe a una maggiore crescita economica può essere formulato facendo uso del modello di crescita neoclassico e la sua estensione a situazioni con economie di scala dinamiche. Tale modello afferma che la produttività del capitale aumenta con l'aumentare dello shock di capitale. Un maggiore shock di capitale e di prodotto per lavoratore genera effetti di apprendimento e accumula una maggiore conoscenza producendo nel tempo anche aumenti della produttività del lavoro.

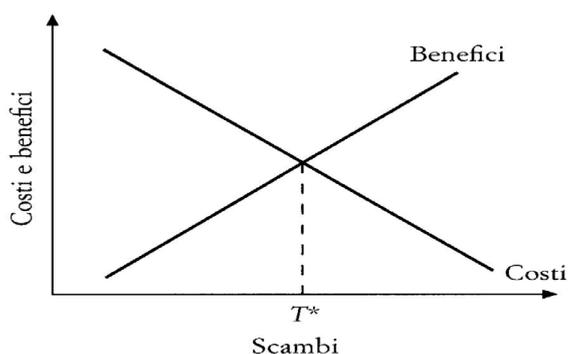
Nel grafico rappresentato, sull'asse delle ordinate è indicato il prodotto per lavoratore, mentre sull'asse delle ascisse è indicato lo stock di capitale per lavoratore. La curva $f(k)$ mostra la funzione di produzione che assume forma concava.



Fonte: Economia dell'unione monetaria, P. De Grauwe

L'equilibrio iniziale di questo modello si trova nel punto A in cui, la produttività marginale del capitale è uguale al tasso di interesse e la funzione di produzione è tangente alla retta rr . Ipotizziamo ora che l'eliminazione del rischio di cambio riduca il rischio sistematico e di conseguenza il tasso di interesse reale. Tutto ciò comporta che la retta rr si appiattisce e l'equilibrio si sposta nel punto B, procurando un'accumulazione di capitale e un aumento del tasso di crescita. Questo spostamento dell'equilibrio, infatti, aumenta la produzione per lavoratore e aumenta lo stock di capitale per lavoratore. Inoltre, un abbassamento del tasso di interesse può collocare l'economia in un sentiero di crescita permanente più alto poiché il minore tasso consente di accumulare capitale facendo aumentare la produttività dello stock di capitale per lavoratore. Questo effetto viene graficamente rappresentato dallo spostamento verso l'alto della curva $f(k)$ e il nuovo equilibrio si sposterà nel punto C. Possiamo concludere dicendo che in condizioni di incertezza di prezzo le imprese sono in grado di ottenere in media profitti maggiori.

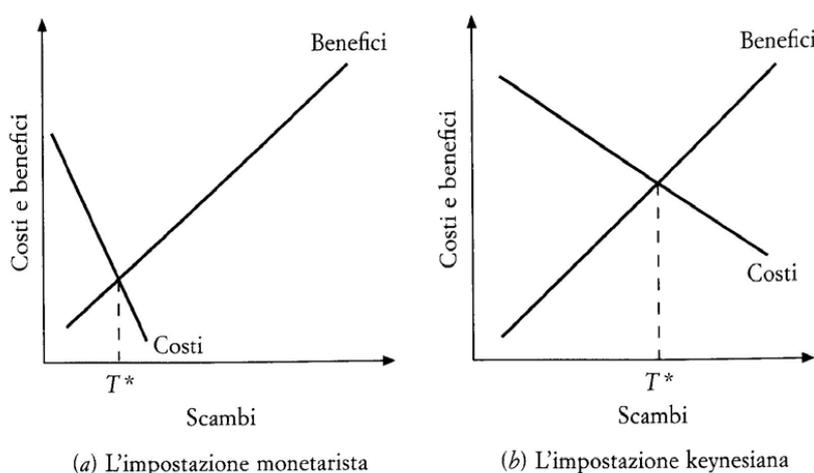
Dopo aver analizzato nel dettaglio i costi e i benefici di un'unione monetaria è opportuno combinare le curve che li mettono in relazione con il grado di apertura di un paese, tramite un semplice schema analitico. Nella figura che segue viene rappresentata questa combinazione.



Fonte: Economia dell'unione monetaria, P. De Grauwe

L'intersezione tra la curva dei costi e dei benefici determina il grado di apertura che rende conveniente per un paese entrare a far parte di un'unione monetaria con i suoi partner commerciali. A sinistra del punto di intersezione (T^*) il paese è in una posizione migliore se mantiene la propria moneta nazionale; mentre a destra è in una posizione migliore se rinuncia alla propria moneta nazionale per sostituirla con quella dei suoi partner commerciali.

La forma e la posizione della curva dei costi dipendono in larga misura dall'opinione che si ha riguardo all'efficacia dello strumento del tasso di cambio nel correggere gli effetti di andamenti differenziati della domanda e dei costi dei paesi considerati.



Fonte: Economia dell'unione monetaria, P. De Grauwe

Secondo la posizione monetarista (a), poiché le variazioni del tasso di cambio sono inefficaci come strumenti per correggere i diversi andamenti tra i paesi, la curva dei costi è molto vicina all'origine¹⁰ e, quindi, molti paesi avrebbero effetti positivi dalla partecipazione ad un'unione monetaria. Di contro, la posizione keynesiana (b), secondo cui i salari e i prezzi sono rigidi e non c'è mobilità del lavoro, ritiene che abdicare allo strumento sia particolarmente oneroso perché quest'ultimo è uno strumento efficace per eliminare i disequilibri. Una diminuzione delle rigidità di prezzi e salari ha l'effetto di spostare la curva dei costi verso il basso. Conseguentemente il punto critico in corrispondenza del quale diventa vantaggioso per un paese abbandonare la propria valuta nazionale si abbassa. Allo stesso modo, un aumento nel grado di mobilità del lavoro, sposta la curva dei costi a sinistra e rende più interessante un'unione monetaria. Ne consegue che molti grandi paesi che oggi hanno la moneta unica, se suddividessero il paese in diverse aree monetarie assumerebbero una migliore posizione economica.

¹⁰ Posizione assunta dagli estensori dalla relazione della Commissione Europea (European Commission 1990)

2 Il quadro politico nazionale ed europeo

2.1 L'Europa al centro

Per comprendere appieno il dibattito in merito ad un'eventuale uscita dell'Italia dell'Euro è opportuno dettagliare il quadro politico all'interno del quale esso si svolge, nel contesto nazionale ed europeo. In uno scenario politico tuttavia complesso e variegato è utile andare ad indagare le principali "sensibilità" e le relative posizioni in campo politico e successivamente in quello delle varie teorie economiche propuginate. A titolo esemplificativo possono quindi essere declinate le varie sensibilità all'interno del quadro delle "famiglie" politiche europee, nelle quali i partiti politici italiani e stranieri si riuniscono, in primo luogo in virtù della propria comune partecipazione al Parlamento Europeo. In proposito sarà utile evidenziare non solo l'adesione ad una determinata politica economica ma anche i fondamenti ideologici sui quali si incardinano le posizioni assunte. Il dato fondamentale da porre al principio di questa analisi è senz'altro il posizionamento di punti cardinali chiari all'interno dell'arco parlamentare. Come prima coordinata fondamentale si può quindi inserire quella del maggior europeismo, inteso come l'assunzione più decisa di posizioni inerenti una sempre maggiore integrazione europea, sia da un punto di vista politico che economico. Risulta molto interessante osservare come tale coordinata si collochi precisamente al centro dell'arco parlamentare. Partendo da essa e avanzando verso gli estremi opposti, quindi sia verso destra che verso sinistra, notiamo un acuirsi del radicalismo delle posizioni sull'abbandono tanto della moneta unica quanto dell'Unione Europea.

La sensibilità politica maggiormente europeista è infatti quella che possiamo chiamare liberale, posta al centro dell'arco parlamentare e ascrivibile alla famiglia europea dell'ALDE¹¹(Gruppo dell'Alleanza dei Democratici e dei Liberali e per l'Europa) che insieme ad altri partiti non aderenti ma di simile ispirazione forma nel Parlamento Europeo il gruppo Renew Europe. Di tale raggruppamento fa parte il neonato partito italiano di Italia Viva¹². Nello svolgersi del dibattito europeo e nel succedersi degli eventi le posizioni maggiormente europeiste hanno pian piano assunto nell'opinione degli interessati il volto di Guy Verhofstadt¹³, ex primo ministro belga, influente politico europeo e leader dell'ALDE. Ugualmente possiamo osservare come all'interno dell'aspro dibattito britannico sul caso Brexit, l'unica formazione

¹¹ Gruppo dell'Alleanza dei Democratici e dei Liberali e per l'Europa è stato un gruppo politico del Parlamento europeo presente dal 2004 al 2019.

¹² Italia Viva (IV) è un partito politico italiano fondato il 18 settembre 2019 da Matteo Renzi, ex Presidente del Consiglio ed ex Segretario nazionale del Partito Democratico.

¹³ È un politico belga, di orientamento liberale, attivo sia in Belgio sia nelle istituzioni dell'Unione europea. Primo ministro del Belgio dal 1999 al 2008, ha ricoperto anche la carica di Vice Primo ministro e Ministro del bilancio dal 1985 al 1987. È stato membro della Camera dei rappresentanti dal 1985 al 1995. Dal 2009 è membro del Parlamento europeo dove è presidente del Gruppo dell'Alleanza dei Democratici e dei Liberali per l'Europa, ha fondato il gruppo federale interparlamentare Spinelli. È stato candidato dal Partito dell'Alleanza dei Liberali e dei Democratici per l'Europa alla carica di Presidente della Commissione europea nelle elezioni del Parlamento europeo del 2014, ed è il rappresentante del Parlamento europeo nei negoziati Brexit.

parlamentare interamente e saldamente a favore del remain erano appunto i liberali britannici, i Lib Dems¹⁴. Allontanandosi dal centro troviamo rispettivamente nelle posizioni di centrodestra e centrosinistra, il Partito Socialista Europeo e i conservatori del Partito Popolare Europeo. Si tratta delle due grandi famiglie che di fatto negli ultimi decenni hanno governato in alternanza e con diverse coalizioni l'Italia, la quasi totalità degli altri paesi e le stesse istituzioni europee. L'adesione di queste due famiglie alle politiche di integrazione europea è chiaramente deducibile dal fatto che i trattati fondamentali dell'Unione e lo stesso Euro sono stati stipulati e realizzati mentre esse governavano i paesi promotori. Tuttavia, si tratta di formazioni ampie e variegate, con posizioni che nel tempo sono variate molto per radicalismo soprattutto all'interno dei singoli partiti nazionali. Pertanto, come già esplicitato il quadro va inteso nei termini della sensibilità generale. In Italia il PSE è rappresentato soprattutto dal Partito Democratico nonché dal Partito Socialista Italiano, ora ridotto ai minimi termini ma una volta, larga formazione di governo. Per quanto riguarda il PPE oggi è rappresentato soprattutto da Forza Italia, e prima dal Polo della Libertà, nonché della Democrazia Cristiana, una dei fondatori del raggruppamento europeo.

Abbandonando queste due grandi famiglie e proseguendo verso gli schieramenti di destra e di sinistra più radicali, possiamo assistere all'apparizione dei primi scetticismi verso l'integrazione Europea. Proprio così il linguaggio giornalistico ha denominato questa categoria: gli euroscettici. Per quanto riguarda la destra è facile ritrovare le motivazioni ideologiche di tali posizioni, ascrivibili ai sentimenti di nazionalismo che vedono nel primato nazionale e nella sovranità del proprio popolo i cardini del proprio pensiero. La crescita dei consensi di schieramenti che l'opinione pubblica conosce oggi come "sovrani" ha di fatto costituito l'ossatura della diffusione delle opinioni euroscettiche. Si tratta ad esempio dell'italiana Lega, del francese Rassemblement National guidato da Marine Le Pen, della tedesca Alternative für Deutschland, del britannico Partito per l'Indipendenza del Regno Unito, tutti appartenenti al raggruppamento europeo Identità e Democrazia.

All'estrema sinistra il quadro risulta più variegato. Il complesso dei partiti apertamente di ideologia comunista, ormai quasi ininfluenti nella maggior parte dei paesi europei e in Italia, si dichiarano quasi totalmente contro l'integrazione europea. Leggermente diverso è il discorso per la famiglia della Sinistra Unitaria Europea, composta da formazioni pur sempre radicali, ma con posizioni maggiormente variegate, che spesso prevedono una critica dura all'attuale assetto istituzionale e politico europeo, specie in materia di politica economica. Tali posizioni spesso prevedono l'abbandono del processo di integrazione in mancanza di nuovi accordi in grado di

¹⁴ I Liberal Democratici (in inglese Liberal Democrats, Lib Dems) sono un partito politico britannico, legato ad un centrismo socio liberale, progressista, europeista, ambientalista e federalista. Si distingue dalla dottrina socialdemocratica sostenendo la libertà del mercato e perseguendo la promozione dei diritti civili.

tutelare maggiormente lo stato sociale. Per differenziarli dagli euroscettici fu coniata la poco fortunata denominazione di “eurocritici”. L’esempio maggiormente significativo del perseguimento di tali posizioni è stato rappresentato dal braccio di ferro iniziato dal governo greco guidato da Alexis Tsipras dopo la vittoria di SYRIZA alle elezioni politiche greche del 2015.

3 Fenomeno Brexit

3.1 Cenni storici

Al termine della Seconda Guerra Mondiale, Winston Churchill fu il primo statista a esprimere parole sulla possibilità di costruire un’unione sovranazionale dei popoli europei di stampo federale: *“We must build a kind of United States of Europe”*¹⁵.

L’idea di Churchill intravedeva la struttura federale rifacendosi al modello statunitense. Così, il 5 maggio del 1949 la proposta di Churchill si concretizzò con la stipula del Trattato di Londra che istituì il Consiglio d’Europa. La successiva creazione della Comunità Economica Europea (CEE) nel 1957 con la firma dei Trattati di Roma, non fu vista con lo stesso favore europeista mostrato precedentemente dal Regno Unito. I britannici, inizialmente, non sopportavano ingerenze nella loro politica interna e si tennero fuori dalla CEE fino a quando, nel 1961, spinti dai forti progressi economici che l’integrazione europea stava portando ai sei Stati che vi avevano aderito, parteciparono alle trattative per l’ingresso nel mercato comune. L’iniziativa inglese venne contrastata dalla Francia con il rifiuto unilaterale del Presidente della Repubblica Charles de Gaulle. *Cinquant’anni fa il Generale, Presidente della Quinta Repubblica francese, in una clamorosa conferenza stampa annunciò il veto all’ingresso britannico nel Mercato Europeo. Gli inglesi cercavano solo un’ancora di salvataggio per rispondere alle proprie difficoltà economiche e monetarie. Quello che mancava era “una reale condivisione di principi”*¹⁶.

Dopo ulteriori tentativi d’ingresso, sempre ostacolati da de Gaulle, nel 1973 il Regno Unito entrò a far parte della Comunità Economica Europea¹⁷. Fin dall’inizio la Gran Bretagna si dimostrò di essere uno Stato membro meno coinvolto degli altri, poiché la decisione di entrare nel mercato comune era stata quasi obbligata da scelte economiche, non essendoci valide alternative alla CEE.

Il permanere della posizione euroscettica nel Regno Unito portò il Primo Ministro Harold Wilson a promettere l’indizione di un referendum sulla permanenza nella Comunità Economica Europea, dopo aver rinegoziano le condizioni di appartenenza della Gran Bretagna. Il 67% del

¹⁵ Churchill, Speech delivered at the University of Zurich, 19.09.1946

¹⁶ V. Palumbo, il “no” di de Gaulle all’ingresso della Gran Bretagna nella CEE, in Corriere della sera, 27 novembre 2017

¹⁷ Oltre al Regno Unito, si unirono alla CEE anche l’Irlanda e la Danimarca, portando la popolazione totale del mercato comune a 230 milioni di persone. Invece, la Norvegia non entrò a far parte della CEE, nonostante le trattative per l’adesione si fossero concluse positivamente in quanto nel referendum indetto nel 1972 il popolo norvegese votò contro l’entrata nella Comunità.

popolo inglese, a seguito del referendum del 1975, scelse di restare nel mercato comune. La vittoria europeista fu dovuta, oltre che alla rinegoziazione dei contributi inglesi della CEE e all'appoggio dei politici più influenti, anche al rapporto sull'unità monetaria scritto dall'ex-vicepresidente della CEE Robert Marjolin pubblicato due mesi prima del referendum inglese. Il rapporto descriveva il progetto dell'Unione Economica e Monetaria come un fallimento che rassicurò gli inglesi sull'improbabilità di un'ulteriore e costosa evoluzione della CEE verso la sopranazionalità. Il risultato del referendum impose alla Gran Bretagna un ruolo attivo, costruttivo ed entusiasta all'interno della comunità europea che però non fu sufficiente a risolvere la “questione Europa” nella politica inglese.

Le maggiori tensioni tra il Regno Unito e la Comunità europea si ebbero nel 1984 durante il governo di Margaret Thatcher nel quale aumentarono le tensioni degli euroscettici. Fu direttamente lei a firmare l'Atto unico europeo che, oltre ad ampliare i poteri del Parlamento Europeo, estese il voto a maggioranza qualificata all'interno del Consiglio dei Ministri. La Primo Ministro diede inizio alla battaglia sul rimborso di parte dei contributi che il Regno Unito versava all'Europa in qualità di stato membro e risultò essere interessata solo ad un mercato europeo in cui realizzare gli interessi economici inglesi. A seguito della sua ottica nazionalista era contraria ad una perdita di sovranità e a una evoluzione della CEE in un organismo sopranazionale con crescenti poteri¹⁸.

Dopo le dimissioni della Thatcher, John Major firmò il Trattato di Maastricht nel 1992 che istituiva l'Unione Europea al fine di ottenere il cosiddetto “*opt-out*” sull'euro, ossia di ottenere la possibilità di decidere se entrare o meno a far parte dell'Unione Economica Monetaria. L'*opt-out* è definibile come la “*clausola derogatoria in base alla quale alcuni Stati membri della Comunità si sono astenuti dal partecipare a determinate politiche*”¹⁹. Per il Regno Unito tali eccezioni, oltre alla possibilità di far parte o meno dell'Unione Economica Monetaria, coprono le seguenti materie: area Schengen, Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (c.d. “Carta di Nizza”), Spazio Europeo di Libertà, Sicurezza e Giustizia²⁰.

I britannici non si dimostrarono favorevoli ad abbandonare la sterlina per affidarsi ad una moneta unica, soprattutto dopo il fallimentare esperimento del Sistema Monetario Europeo.

Negli anni a seguire, durante il mandato di Major si aprirono numerose crisi politiche che portarono a sfiduciare il governo.

Con il governo laburista di Tony Blair e poi di Gordon Brown si aprì un periodo di distensione e di cooperazione con l'Europa. È stata più volte dibattuta la possibilità che il Regno Unito entrasse a far parte dell'Eurozona, ma questa ipotesi non si è mai concretizzata.

¹⁸ The Guardian, Britain, proud home of Euroscepticism; Discorso di Margaret Thatcher a Bruges il 20.09.1988

¹⁹ Fonte: Dizionario Giuridico Online, Edizioni Giuridiche Simone

²⁰ Anand Menon, Matteo Villa e Antonio Villafranca, “Regno Unito: dentro o fuori l'Europa?”, osservatorio di politica internazionale n. 77, ISPI, Milano, 2013, p. 8

3.2 Referendum (23 giugno 2016)

Il Regno Unito ha indetto, per la seconda volta nella sua storia, un referendum per decidere la permanenza nell'Unione Europea. Il Premier David Cameron, il 23 gennaio 2013, durante il "*Bloomberg speech*"²¹ ha manifestato l'insoddisfazione del Regno Unito per l'assetto dell'Unione Europea del momento e, dopo aver messo in luce le principali criticità dell'Unione Europea, avanzò le proprie proposte per l'attuazione di una riforma, ipotizzando la convocazione di un referendum sulla *membership*²² europea del proprio paese.

Iniziò un lungo periodo di pressioni su Cameron da parte degli euroscettici al punto di convincere il Premier inglese a richiedere un chiarimento all'interno del partito circa la posizione da prendere verso l'Europa. In questo contesto, i paesi aderenti all'Unione si rafforzarono verso un'Eurozona sempre più "federale" al punto che Cameron si vide costretto a convocare un referendum sulla *membership* europea del proprio paese a condizione che il suo Partito Conservatore avesse ottenuto la maggioranza parlamentare alle elezioni politiche del 2015. Nel maggio del 2015 il Partito Conservatore ottenne la maggioranza alla Camera dei Comuni e grazie all'*European Union referendum Act 2015* si posero le basi per la fissazione del referendum che si sarebbe dovuto svolgere entro il 2017. Prima di tenere il referendum, Cameron aveva negoziato con i partner europei una serie di riforme necessarie, secondo la propria visione, a rendere l'Unione Europea più forte e il Regno Unito più propenso a farne parte. David Cameron piuttosto che un europeista si poteva definire un erede della visione thatcheriana che intendeva l'Europa esclusivamente come uno spazio economico comune dentro il quale il Regno Unito avrebbe dovuto rimanere fino a quando le fosse stato utile sul piano commerciale e finanziario, ma senza perdere ulteriori quote di sovranità e restando fuori da ogni progetto di integrazione monetaria e politica.

Con una lettera inviata il 10 novembre 2015 al Presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, il Premier inglese ha indicato le quattro materie nelle quali la riforma dell'Unione Europea fosse considerata prioritaria dal Regno Unito: Governance Economica, Competitività, Sovranità e Immigrazione²³. Per quanto riguarda la Governance Economica, il Regno Unito richiedeva che le azioni intraprese dagli Stati dell'Eurozona, a tutela della moneta unica, non danneggiassero "l'integrità del mercato unico", tenendo in ulteriore considerazione anche gli interessi dei paesi che non partecipavano all'euro. Riguardo la Competitività, il Regno Unito spingeva per il completamento del Mercato Unico nei settori del digitale e dell'energia con

²¹ Discorso di David Cameron a Bloomberg il 23.01.2013

²² La dottrina ha classificato i referendum su temi europei in tre gruppi: *membership referendum* sull'adesione alla permanenza, *Treaty ratification referendum* sulla ratifica di un Trattato, *policy referendum* su singoli temi come il passaggio all'euro. F. Mendez, M. Mendez, V. Triga, "Referendums and the European Union", Cambridge University Press, 2014, pp.22 ss. M. Shu, "Referendums and the Political Constitutionalization of the EU", pp.429 ss.

²³ Letter by President Donald Tusk to the European Council on the issue of a UK in/out referendum, 10 November 2015.

l'intenzione di spronare la Commissione Europea alla conclusione di accordi commerciali con importanti Stati come il Giappone, la Cina, l'India e gli Stati Uniti. Riguardo la Sovranità, il Regno Unito chiedeva un ampio consenso sul fatto che il concetto d'Unione "sempre più stretta" tra i popoli d'Europa consentisse vari percorsi d'integrazione per i diversi paesi. Coloro che vogliono approfondire l'integrazione possono andare avanti rispettando coloro che non avessero lo stesso interesse. Il quarto e ultimo argomento imponeva regole più severe sull'immigrazione per i cittadini dell'Unione Europea presenti sul territorio britannico e imponeva controlli supplementari per i cittadini provenienti dai nuovi stati membri dell'Unione Europea. Se alcune delle richieste potevano trovare risposta all'interno del quadro normativo esistente, l'accoglienza di altre avrebbe conflitto con i trattati, la Giurisprudenza di Giustizia dell'Unione Europea e gli ideali dei padri fondatori dell'Unione Europea. Le richieste di Cameron incontrarono maggiori resistenze soprattutto in relazione alla gestione dei fenomeni migratori all'interno dell'Unione. Viceversa, in materia di potenziamento del Mercato Unico, in campo digitale ed energetico, insieme alle proposte volte ad intraprendere più ambiziose *partnership* commerciali con paesi terzi, sembravano aver acquisito maggiori consensi. Alcune delle proposte di riforma presentate da Cameron avrebbero imposto una riforma dei trattati ex art. 48 TUE, altre, in materia di Governance Economica e Mercato Unico, potevano essere accolte senza revisione dei trattati, così come apparivano in linea con le politiche dell'Unione, volte a favorire la crescita e l'occupazione, le proposte volte al potenziamento del mercato nel settore digitale e alla stipula di accordi commerciali.

A seguito del negoziato intrapreso dal Primo Ministro Cameron per ottenere le riforme richieste dal Regno Unito, nel febbraio del 2016, il Presidente del Consiglio europeo Donald Tusk aveva siglato una bozza di riforme che non riscontava a pieno le richieste avanzate dalla Gran Bretagna. Dopo la presentazione della "bozza Tusk" i sondaggi condotti dall'Istituto IPSOS segnalavano il raggiungimento del 42% degli intervistati in favore del "Leave" e del 38% per il "Remain". In considerazione, però, delle pressioni dei diversi partiti favorevoli all'uscita dall'Unione Europea, il Premier inglese si vide costretto a indire il referendum consultivo sulla cosiddetta *Brexit*. Il significato della parola *Brexit* fa riferimento all'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea e deriva dall'unione di due parole inglesi: *Britain*, "Gran Bretagna", ed *exit*, "uscita"²⁴. *Brexit* è significato anche l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea con conseguenze non solo sugli inglesi ma su tutta l'economia mondiale.

Il 23 giugno del 2016 si recarono alle urne circa il 72% degli aventi diritto al voto, ai quali si poneva il quesito: "*Should the United Kingdom remain a member of the European Union or leave the European Union?*". Le due risposte consentite alla domanda erano, rispettivamente:

²⁴ Cristiana Gagliarducci, "Brexit, cos'è? Significato e conseguenze", 10 febbraio 2020.

“*Remain a member of the European Union*” e “*Leave the European Union*”²⁵. Il Premier conservatore David Cameron si era schierato per il “*Remain*” e aveva invitato la popolazione a votare per la permanenza del Paese nell’Unione Europea.

La campagna elettorale pro “*Leave*” era stata improntata sulla volontà di riappropriarsi del controllo sulla legislazione, sulla sovranità e sull’immigrazione, mentre le motivazioni del pro “*Remain*” erano principalmente legate al fatto che la permanenza nell’unione Europea avrebbe permesso al Regno Unito di godere dei benefici di essere membro dell’Unione Europea, quali la libertà di commercio nell’area del Mercato Unico e la possibilità di beneficiare dell’immigrazione come acceleratore dell’economia inglese, in quanto consentiva un aiuto al pagamento dei servizi pubblici. Inoltre, i *Remain* ritenevano che un’uscita dall’Unione Europea avrebbe potuto portare ad una instabilità finanziaria, sia per un danneggiamento dell’immagine del Paese, sia per il fatto che l’Unione crea circa 3 milioni di posti di lavoro per il Regno Unito²⁶. Il risultato della consultazione, che ha visto prevalere il “*Leave*” con il 51,9% dei voti contro il 48,1% ottenuto dal “*Remain*”, è stato uno shock per i cittadini europei e britannici. Analizzando i risultati dal punto di vista geografico, si può notare che nella regione delle Midlands Occidentali il 59,3% ha votato per abbandonare l’Unione Europea così come pure il Galles con una percentuale del 52,5% dei voti. Un sorprendente risultato si ottenne nella Capitale inglese dove solo il 40% dei votanti scelse la Brexit. Nel Regno Unito, l’esito del referendum ha rappresentato un chiaro segnale di pericolo per l’Unione, considerato che il 62% dei votanti in Scozia e il 55,8% in Irlanda del Nord si sono espressi per il “*Remain*”. Ciò poteva far rischiare al Regno Unito di veder implodere l’unione delle nazioni che lo compongono²⁷.

Ripercorrendo la storia si può affermare che, fin dall’inizio, i britannici non sono stati poi così convinti di voler far parte dell’Unione Europea. Infatti, a solo due anni dal loro ingresso nella Comunità Economica Europea il popolo britannico fu chiamato ad esprimere il parere sul quesito “*Do you think that the United Kingdom should stay in the European Community (the Common Market)?*”²⁸. Vinse il “sì” con il 67,2% dei voti. Si può ora notare come i due referendum hanno condiviso alcuni presupposti: il Primo Ministro Wilson nel 1974 vinse le elezioni generali con una limitata maggioranza e promise di rinegoziare i termini di adesione alle CEE della Gran Bretagna e di indire un referendum per decidere se rimanere o meno nella comunità, anche se ne era sostenitore; allo stesso modo il Primo Ministro Cameron, che vinse le elezioni 2015 grazie ad un’esigua maggioranza e sostenitore della permanenza nell’Unione Europea, promise anch’egli agli elettori di rinegoziare l’adesione all’unione e di tenere un referendum sulla *Brexit*. In tutti e due i casi i governi si divisero sulla questione e ai membri fu

²⁵ Referendum on membership of the European Union: Assessment of the Electoral Commission on the proposed referendum question (2015).

²⁶ Ricci (2016), “Brexit, tutto quello che c’è da sapere”, in Eunews.it

²⁷ Intervista della Premier scozzese Sturgeon resa alla BBC il 25 giugno 2016.

²⁸ Elena Bondesan, “Brexit, referendum del 1975 e del 2016: la storia si ripete?”, 2 giugno 2016, in eunwes.it

permesso di portare avanti una campagna di contrapposizioni e precisamente 7 membri su 23 nel 1975 e 22 su 23 nel 2016 si sono schierati contro la permanenza nell'Unione Europea. Le riforme ottenute, sia da Wilson, sia da Cameron, furono definite dagli oppositori come superficiali, ma la differenza sostanziale sta nel fatto che mentre nel 1975 la stampa si esprimeva per un voto favorevole al “*Remain*”, nel 2016 si schierava per il “*Leave*”. Così come, si può notare il cambiamento di opinione della Scozia e dell'Irlanda del Nord che nel 1975 erano meno entusiaste riguardo all'ingresso nella Comunità, dove, nonostante entrambe avessero votato per rimanere, la percentuale dei voti favorevoli nelle due regioni era inferiore al 10% rispetto alla percentuale registrata in Inghilterra. Il favorevole trattamento riservato dall'Unione Europea alle due regioni dal 1975 al 2016, che ha favorito il decentramento di poteri dal Regno Unito alle nazioni costitutive, ha facilitato la legittimazione del parlamento irlandese e scozzese, facendo così guadagnare popolarità all'Unione Europea sia in Scozia che in Irlanda del Nord.

Il risultato ottenuto dal referendum del 2016 è stato influenzato dal fatto che erano stati ammessi al voto i cittadini Commonwealth residenti nel Regno Unito ed esclusi, invece, i cittadini dell'Unione Europea residenti nel Regno Unito e i cittadini britannici residenti all'estero da più di 15 anni²⁹. Altro elemento che ha favorito la vittoria del “*Leave*” è stato determinato dall'incapacità di comunicare correttamente all'elettorato i vantaggi che sarebbero potuti derivare dall'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. Infatti, i dati statistici hanno confermato come il livello d'istruzione abbia inciso in modo sostanziale, tanto che solo coloro che avevano un livello d'istruzione superiore hanno espresso il loro voto per la permanenza nell'Unione Europea. La sconfitta dei pro “*Remain*” è stata determinata anche dalla classe anagrafica dei votanti, in quanto la maggior parte dei cittadini over 60 erano maggiormente inclini alla preservazione della sovranità nazionale e contrari al libero afflusso dei lavoratori stranieri, al contrario dei più giovani favorevoli alla permanenza del Regno Unito nell'Unione Europea perché maggiori fruitori delle politiche di coesione adottate dall'Unione Europea.

3.3 Processo di uscita dall'UE (29 marzo 2017)

Il Regno Unito è uscito dal referendum profondamente diviso tra Conservatori e Laburisti con il concreto rischio che i contrasti potessero dar luogo alla disintegrazione dello Stato unitario.

L'esito del referendum e il clima di incertezza, creatosi dopo il voto, scatenarono le reazioni dei mercati azionari e valutari e portarono il Premier David Cameron ad annunciare le proprie dimissioni. Cameron dichiarò che, per assicurare la stabilità del Paese, avrebbe

²⁹ A. Gratteri, “Il diritto di voto dei cittadini britannici residenti all'estero nel referendum Brexit del 23 giugno”, in *Diritticomparati*, 5 maggio 2016.

mantenuto l'incarico per qualche mese specificando che la conduzione del negoziato con l'unione Europea sarebbe spettata al nuovo Primo ministro³⁰.

Il 13 luglio 2016 diventa Primo Ministro Theresa May³¹, la premier che dovrà traghettare il Regno Unito fuori dall'Unione Europea nel rispetto della volontà popolare. La May ha fin da subito mostrato rispetto per l'espressione popolare in occasione del referendum, sottolineando che *“The victors have the responsibility to act magnanimously. The losers have the responsibility to respect the legitimacy of the result. And the country comes together”* e che *“the country is coming together. Now we need to put an end to the division and the language associated with it – Leaver and Remainer and all the accompanying insults – and unite to make a success of Brexit and build a truly Global Britain.”*

A seguito dell'approvazione parlamentare dell'*European Union Act 2017*, il 29 marzo 2017, il Governo britannico ha avviato il meccanismo di recesso dall'Unione Europea previsto dall'articolo 50 del Trattato sull'Unione Europea (TUE). L'accordo di recesso mira a garantire un'uscita ordinata del Regno Unito dall'Unione Europea, come stabilito dall'art. 50, co. 2 TUE nell'eventualità in cui uno Stato membro si ritiri dall'Unione: *“Lo Stato membro che decide di recedere notifica tale intenzione al Consiglio europeo. Alla luce degli orientamenti formulati dal Consiglio europeo, l'Unione negozia e conclude con tale Stato un accordo volto a definire le modalità del recesso, tenendo conto del quadro delle future relazioni con l'Unione”*³².

Si è dato così ufficialmente inizio ai negoziati per concordare i termini della *Brexit* che dovevano concludersi entro il 29 marzo 2019, comunicando al Consiglio europeo l'intenzione di uscire dall'Unione Europea. L'art. 50 del TUE prevede che, trascorso il periodo di due anni dalla notifica del recesso ovvero il periodo della proroga senza che un accordo di recesso sia entrato in vigore e in mancanza di un'ulteriore proroga, i Trattati cessino di essere applicati allo Stato recedente: scenario cosiddetto *no deal*³³. L'obiettivo dell'Unione in questi negoziati è stato quello di salvaguardare gli interessi dei cittadini, delle imprese e degli Stati membri.

Il Consiglio europeo, d'intesa con i capi di Stato e di governo dell'Unione Europea, ha designato capo negoziatore Michel Barnier³⁴, politico francese e già commissario europeo. Il compito di Barnier era quello di riferire al Consiglio europeo e al Consiglio dell'Unione Europea sull'andamento dei negoziati nonché quello di rendere partecipi i restanti 27 Stati membri, i quali avevano il compito di fornirgli gli indirizzi e di seguire l'evoluzione dei lavori.

³⁰ Carlo Curti Gialdino, “Oltre la Brexit: brevi note sulle implicazioni giuridiche e politiche per il futuro prossimo dell'Unione 29 giugno 2016, in federalismi.it

²⁷ La May è stata l'unica candidata a concorrere alla guida del partito Conservatore e alla premiership dopo il ritiro delle candidature di Leadsom e Crabb e dopo l'eliminazione di Gove e Fox, con la conseguenza che il Presidente del 1922 *Chairman Committee* l'ha nominata direttamente Premier.

³² “Brexit accordo di recesso del Regno Unito dall'UE”, reperibile su governo.it

³³ *Ibidem*.

³⁴ Commissione europea, “Domande e risposte: Articolo 50 del trattato sull'Unione europea”, 2017

Il processo di uscita della Gran Bretagna si è concretizzato in due principali fasi: la prima si è conclusa il 15 dicembre 2017 dopo sei cicli di negoziati a seguito dei quali il Presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker e la Primo Ministro Theresa May hanno raggiunto un'intesa che stabiliva a monte disposizioni su "clausole tipo" per: l'interpretazione e il funzionamento corretti dell'Accordo di recesso; la tutela dei diritti dei cittadini dell'Unione Europea nel Regno Unito e dei cittadini del Regno Unito nei paesi europei che hanno diritto di vivere, lavorare o studiare nei paesi che li ospita; le disposizioni finanziarie: il Regno Unito e l'Unione Europea dovevano adempiere a tutti gli obblighi finanziari assunti congiuntamente quando il Regno Unito era uno Stato membro; la previsione di un periodo di transizione in cui sarà garantita la continuità dell'applicazione del diritto dell'Unione Europea nel e al Regno Unito; le disposizioni sulla separazione, assicurando il recesso ordinato tramite la progressiva cessazione delle procedure e dei regimi ancora applicabili alla fine del periodo di transizione; la governance che doveva assicurare l'efficacia della gestione, l'attuazione e l'applicazione dell'accordo e comprendere un meccanismo efficace per la risoluzione delle controversie. Inoltre, l'Accordo di recesso prevedeva tre protocolli: un protocollo sulle zone di sovranità a Cipro, che tutela gli interessi dei ciprioti che vivono e lavorano nelle zone di sovranità; un protocollo sull'Irlanda e l'Irlanda del Nord, volto ad evitare che sia eretta una frontiera fisica sull'isola d'Irlanda e volto a tutelare i diritti sanciti dall'Accordo del Venerdì Santo del 1998 e a consentire il proseguimento della *Common Travel area* tra Irlanda e Regno Unito, della cooperazione Nord-Sud e del mercato unico elettrico nell'isola di Irlanda; e un protocollo su Gibilterra, che prevede una stretta cooperazione tra Spagna e Regno Unito nei confronti di Gibilterra in vari settori e per l'attuazione della parte dell'accordo relativa ai diritti dei cittadini.

Il Consiglio europeo ha quindi certificato il raggiungimento dei progressi raggiunti, sufficienti per passare alla seconda fase dei negoziati. Il 19 marzo 2018, i negoziatori dell'Unione Europea e del Regno Unito hanno raggiunto un accordo che consente al Consiglio europeo di adottare orientamenti sul quadro per le future relazioni tra l'Unione Europea e il Regno Unito, contenuto nel documento del 23 marzo 2018.

Dopo diverse difficoltà, la Primo Ministro riesce a far approvare in Parlamento, il 26 giugno 2018, l'*European Union Withdrawal Act 2018* con cui l'ordinamento si dotava degli strumenti tecnico-giuridici per un adeguamento ordinato e indolore alla fuoriuscita dal diritto eurounitario e successivamente a stipulare un *Withdrawal Agreement* con l'Unione Europea al fine di trovare un punto d'incontro su come gestire il periodo di transizione fino al 31 dicembre 2020³⁵. Il documento approvato prevedeva quattro punti fondamentali³⁶:

³⁵ Martinelli C., "La Brexit come vaso di Pandora della Costituzione britannica", in DPCE Online, n° 3/2019.

³⁶ Kendrick e Sangiuolo, "Alea iacta Est. Bye bye Brexit Bill, welcome European Union (Withdrawal) Act 2018"

1. La supremazia della legge britannica su quella europea: viene abrogato, a partire dal *Brexit day*, l'*European Communities Act 1972* che prevedeva l'inserimento del Regno Unito all'interno dell'Unione Europea e stabiliva la prevalenza del diritto europeo sulle leggi adottate nel Parlamento britannico. L'atto del documento *pre-Brexit* prevede che il concetto di sovranità del diritto europeo continuerà ad essere riconosciuto per quanto riguarda la legislazione *pre-Brexit day*.
2. Il *Brexit day*: la legge sancisce il *Brexit-day* per il 29 marzo 2019 alle ore 23:00 GMT.
3. Il trasferimento in blocco del diritto dell'Unione Europea nella legislazione del Regno Unito: è stato calcolato che circa 20.000 elementi del diritto dell'Unione Europea saranno trasferiti nella legge inglese, nel tentativo di rendere più fluida la *Brexit*. Questo sarà attuato attraverso un "copia ed incolla" tra le leggi europee valide al 29 marzo 2019 che verranno convertite in leggi del Regno Unito. Il governo potrà usare il proprio potere legislativo per preparare l'uscita del Regno Unito dall'Europa, stabilendo il diritto derivato pertinente. Questo impegno legislativo mostra davvero le complessità della *Brexit*, anche quando si guarda solo al compito legislativo essenziale di garantire la continuità legale nel Regno Unito.
4. L'acquisizione di poteri temporanei per il governo inglese di correggere le "carenze" derivanti dall'attuazione del diritto dell'Unione Europea. Questa è ancora una delle parti più controverse della legge. La legge sul recesso conferisce ai Ministri del Governo del Regno Unito a Westminster il potere di correggere le "carenze" del diritto dell'Unione Europea "ove opportuno" ma, soprattutto se non necessario di attuare la legislazione basata sulla legge al fine di garantire certezza giuridica e continuità nel Regno Unito *post-Brexit*. Nel fare ciò, si prevede che il governo di Westminster possa avvalersi, in alcuni casi, delle competenze rimpatriate dell'Unione Europea che teoricamente includono poteri che sono stati devoluti in Irlanda, Scozia e Galles. Nessuna delle istituzioni devolute sembra estremamente entusiasta dell'idea. Il governo scozzese, in particolare, è stato identificato nell'articolo 12 della legge, che stabilisce che "il Parlamento scozzese non ha alcuna competenza a legiferare in modo incompatibile con il diritto dell'UE". La Scozia non ha dato il consenso a questa clausola della legislazione, al contrario. Pertanto, questa sezione della legge rafforza effettivamente la dottrina della supremazia del parlamento britannico all'interno del territorio del Regno Unito.

Il Consiglio europeo, riunito il 29 giugno 2018, esamina lo stato dei negoziati sulla Brexit e adotta conclusioni sui progressi compiuti. Accoglie favorevolmente gli ulteriori progressi compiuti su alcune parti del testo giuridico dell'Accordo di recesso ma, i 27 leader del Consiglio

mostrano preoccupazioni circa i mancati progressi sull'accordo per una soluzione di "salvaguardia" (*backstop*) per l'Irlanda/Irlanda del Nord.

L'accordo di *backstop* ha suscitato le ire sia dei cosiddetti *Hard Brexiter*, i difensori più strenui di una Brexit dura e pura, sia degli unionisti nordirlandesi. Gli *Hard Brexiter* ritengono che la permanenza nell'unione doganale sia la negazione stessa della Brexit, visto che obbligherebbe la Gran Bretagna a restare, di fatto, nel perimetro delle regole commerciali dell'Unione Europea. Tale limitazione impedirebbe alla Gran Bretagna di fissare una tariffa doganale autonoma. Mentre, i nordirlandesi temono che il *backstop* sia il primo passo per isolare l'Irlanda del Nord dal resto della Gran Bretagna, rompendo l'unità del Regno e "consegnando" Belfast alla Unione Europea e all'Irlanda³⁷.

L'argomento era talmente controverso da far temere che l'intero accordo potesse naufragare facendo intravedere la possibilità o di un'uscita senza un accordo o ad un referendum che, in caso di bocciatura, avrebbe potuto condurre ad una marcia indietro dalla *Brexit*.

Il 22 novembre 2018 il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk invia agli Stati membri dell'Unione Europea il progetto di dichiarazione politica che definisce il quadro delle future relazioni tra l'Unione Europea e il Regno Unito. Il testo è stato definito a livello di negoziatori, e concordato in linea di principio a livello politico, in attesa dell'approvazione dei leader. L'Accordo, approvato il 25 novembre 2018, afferma che: l'Unione Europea e il Regno Unito si adopereranno per negoziare sollecitamente gli accordi che disciplineranno le loro relazioni future; si impegnano entrambi ad agire in buona fede; l'obiettivo comune è assicurare che tali accordi si applichino per quanto possibile dalla fine del periodo di transizione; entrambe le parti si adopereranno nel pieno rispetto dei rispettivi ordinamenti giuridici; è implicito che i negoziati cominceranno solo quando il Regno Unito avrà lasciato l'Unione Europea. Il Consiglio europeo ha approvato, inoltre, tre dichiarazioni relative:

- all'accordo di recesso del Regno Unito e alla dichiarazione politica sul quadro delle future relazioni nella quale si indica che il Consiglio europeo vigilerà sulla salvaguardia dei diritti dei cittadini, per il mantenimento delle condizioni di *level playing field*³⁸ tra Unione Europea e Regno Unito e per la protezione delle attività di pesca e delle attività costiere;
- all'interpretazione dell'articolo relativo ai negoziati sulle future relazioni tra Regno Unito e Unione Europea (art. 184)³⁹ che non impone implicazioni sull'ambito territoriale di futuri accordi;

³⁷Alberto Magnani, "Backstop in Irlanda, cos'è e perché sta facendo saltare la Brexit", in il Sole24ore

³⁸Garanzia del rispetto dell'insieme di regole e disposizioni del mercato interno in materia di concorrenza e aiuti di stato, fiscalità, ambiente, lavoro e protezione sociale volte ad evitare vantaggi competitivi.

³⁹Articolo 184, Negoziati sulle relazioni future: "L'Unione e il Regno Unito si adoperano al meglio, in buona fede e nel pieno rispetto dei rispettivi ordinamenti giuridici, per prendere le misure necessarie per negoziare sollecitamente gli accordi che disciplinano le loro relazioni future di cui alla dichiarazione politica del 25 novembre 2018, e a espletare le procedure pertinenti per la ratifica o la conclusione di tali accordi al fine di assicurarne l'applicazione, nella misura del possibile, a decorrere dalla fine del periodo di transizione."

- all'ambito territoriale dei futuri accordi: Gibilterra non verrà inclusa nell'ambito territoriali di accordi tra il Regno Unito e l'Unione Europea. Rimane la possibilità, previo assenso della Spagna, di separati accordi tra l'Unione Europea e il Regno Unito riguardo Gibilterra.

L'11 gennaio 2019 il Consiglio ha adottato la decisione (UE) 2019/274⁴⁰ relativa alla firma dell'accordo di recesso.

Tuttavia, il governo del Regno Unito non ha ottenuto dal Parlamento il sostegno necessario per procedere alla firma e alla ratifica dell'accordo di recesso e ha chiesto al Consiglio europeo una proroga, inizialmente concessa fino al 12 aprile 2019⁴¹ e successivamente ulteriormente prorogata al 31 ottobre 2019⁴².

La mancata sottoscrizione dell'accordo di recesso ha portato al declino di Theresa May, sconfitta dall'alleanza tra *Tory Brexiteers*, Conservatori filo-europeisti, Laburisti e *Remainers* LibDem e Scozzesi. Dopo il fallimento e le dimissioni della May, annunciate il 7 giugno 2019, si verificò un cambiamento radicale negli equilibri interni al partito di maggioranza relativa e il *Tory Contest* per la leadership che ha portato alla nomina a Primo Ministro, il 24 luglio, del Conservatore Boris Johnson.

Il nuovo governo di Boris Johnson ha chiesto la sostituzione del protocollo su Irlanda/Irlanda del Nord allegato all'accordo di recesso approvato il 25 novembre 2018 dal Consiglio europeo. Il governo del Regno Unito ha inoltre chiesto di modificare la dichiarazione politica che definisce il quadro delle future relazioni tra l'Unione europea e il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord.

La modifica principale della dichiarazione politica riguarda il futuro delle relazioni economiche tra l'Unione Europea e il Regno Unito. Il Regno Unito si è orientato per un modello che preveda un accordo di libero scambio. La dichiarazione politica prevede, infatti, l'impegno comune da parte dell'Unione Europea e del Regno Unito a negoziare un accordo di libero scambio ambizioso, senza dazi né contingenti tra l'Unione Europea e il Regno Unito. La Dichiarazione afferma che impegni per la parità di condizioni (*level playing field*) dovranno garantire una concorrenza aperta e leale. La natura esatta di tali impegni sarà commisurata all'ambizione dei futuri rapporti e terrà conto dell'interconnessione economica e della prossimità geografica del Regno Unito. È stato, inoltre, inserito un impegno delle parti alla non

³⁶Decisione (UE) 2019/274 del Consiglio, dell'11 gennaio 2019, relativa alla firma, a nome dell'Unione europea e della Comunità europea dell'energia atomica, dell'accordo sul recesso del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord dall'Unione europea e dalla Comunità europea dell'energia atomica (GU L 47 I del 19.2.2019, pag. 1). Il testo dell'accordo di recesso accluso alla decisione (UE) 2019/274 è stato pubblicato nella GU C 66 I del 19.2.2019, pag. 1.

³⁷Decisione (UE) 2019/476 del Consiglio europeo adottata d'intesa con il Regno Unito, del 22 marzo 2019, che proroga il termine previsto dall'articolo 50, paragrafo 3, TUE (GU L 80 I del 22.3.2019, pag. 1).

³⁸Decisione (UE) 2019/584 del Consiglio europeo adottata d'intesa con il Regno Unito, dell'11 aprile 2019, che proroga il termine previsto dall'articolo 50, paragrafo 3, TUE (GU L 101 dell'11.4.2019, pag. 1).

regressione degli impegni in materia ambientale, sociale e del lavoro e un richiamo ai principi ed agli impegni previsti nell'ambito dell'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici.⁴³

A pochi giorni dalla data fissata per il recesso, il 17 ottobre 2019 l'Unione Europea e il Regno Unito hanno raggiunto un'intesa sui meccanismi alternativi al cosiddetto *backstop*, approvata nello stesso giorno dal Consiglio europeo. Il compromesso che ha portato al nuovo Protocollo sull'Irlanda/Irlanda del Nord è basato sull'allineamento regolamentare e doganale dell'Irlanda del Nord con l'unione Europea, in cambio della possibilità che l'Assemblea parlamentare nord-irlandese decida in futuro di non promulgare il nuovo regime (cd. Principio del consenso).

Pochi giorni dopo, Il Regno Unito chiede al Consiglio europeo la proroga del termine, di cui all'articolo 50, concessa fino al 31 gennaio 2020.

Il risultato delle elezioni anticipate del 12 dicembre 2019 in Gran Bretagna ha consentito la conclusione positiva dell'*iter* di ratifica dell'Accordo di recesso, al quale ha fatto seguito la firma della regina Elisabetta II, diventando così legge. Il Parlamento europeo ha definitivamente approvato l'Accordo di recesso il 29 gennaio 2020, assicurando un'uscita ordinata del Regno Unito e ponendo fine al processo *Brexit*, consentendone l'entrata in vigore alla mezzanotte del 31 gennaio 2020.

3.4 Fine della permanenza del Regno Unito nell'UE (31 gennaio 2020)

A partire della mezzanotte del 31 gennaio 2020, la Gran Bretagna è stato il primo Paese che è uscito ufficialmente dall'Unione Europea. Il Regno Unito, quindi, non sarà più uno Stato membro dell'Unione Europea e sarà considerato un Paese terzo con la previsione di un periodo di transizione fino al 31 dicembre 2020. Con l'accordo tra le parti, il periodo transitorio può essere esteso entro il 30 giugno 2020, una sola volta per un periodo fino a uno o due anni, opzione questa esclusa più volte dal Primo Ministro Boris Johnson. L'opinione del Primo Ministro potrebbe riproporre, allo scadere del periodo transitorio, una situazione simile a quella di un'uscita del Regno Unito senza accordo. In tale periodo transitorio, il Regno Unito continuerà a partecipare al mercato unico, all'unione doganale ed a tutte le politiche dell'Unione Europea. Anche le regole sulla libera circolazione delle persone, dei servizi, dei capitali e delle merci, nei termini previsti dall'accordo di recesso, continueranno ad applicarsi al Regno Unito. Al contrario, non potrà partecipare più ai lavori delle Istituzioni dell'Unione Europea. Il periodo di transizione servirà a svolgere i negoziati per l'accordo sulle future relazioni tra Unione Europea e il Regno Unito.

³⁹Senato della Repubblica, Camera dei Deputati XVIII legislatura, "Audizione del Capo negoziatore dell'Unione europea sulla Brexit, Michel Barnier"

3.4.1 L'accordo di recesso

L'Accordo di recesso del Regno Unito dall'Unione Europea in vigore dal 1° febbraio 2020, tra le disposizioni più rilevanti, prevede quelle riferite ai diritti dei cittadini, alla liquidazione finanziaria dovuta dal Regno Unito e alla disciplina del confine tra Irlanda e Irlanda del Nord.

1. Diritti dei cittadini: i cittadini dell'Unione Europea residenti nel Regno Unito e i cittadini del Regno Unito residenti nell'Unione Europea potranno continuare ad esercitare i diritti attualmente garantiti dalle normative europee, sulla base dei principi di parità di trattamento e di non discriminazione. I cittadini dell'Unione Europea già residenti nel Regno Unito, che vorranno garantirsi lo status di residenti e l'accesso a sanità pubblica e sicurezza sociale, dovranno chiedere un permesso di permanenza e dovranno avere vissuto nel Regno Unito per almeno cinque anni. Le disposizioni relative alla protezione dei diritti dei cittadini dell'Unione Europea residenti nel Regno Unito saranno incorporate nel diritto britannico e i tribunali britannici dovranno fare riferimento diretto ad esse, assumendo come riferimento le sentenze della Corte di giustizia dell'Unione Europea.
2. Liquidazione finanziaria: il Regno Unito si impegna ad onorare tutti gli obblighi finanziari dovuti per la sua partecipazione all'Unione Europea e, in particolare, tutti gli obblighi finanziari fino al 31 dicembre 2020. Il Regno Unito continuerà a garantire i prestiti fatti dall'Unione Europea prima del suo recesso e riceverà in restituzione la sua quota delle garanzie non utilizzate e dei recuperi successivi derivanti dall'attivazione delle garanzie per tali prestiti.
3. Protocollo sull'Irlanda e l'Irlanda del Nord: Le disposizioni relative al confine tra Irlanda del Nord e Irlanda, contenute nel protocollo sull'Irlanda e l'Irlanda del Nord prevedono che dopo il periodo transitorio per quattro anni l'Irlanda del Nord rimarrà allineata agli standard comunitari europei per quanto riguarda la legislazione sulle merci, le norme sanitarie e fitosanitarie, le norme sulla produzione/commercializzazione dei prodotti agricoli, sull'IVA e sulle accise sulle merci e le norme in materia di aiuti di Stato, mentre a livello doganale resterà parte del territorio doganale del Regno Unito. Al termine del periodo dei quattro anni, l'Assemblea dell'Irlanda del Nord potrà decidere se mantenere di volta in volta in vigore tale regime oppure no per altri quattro anni quando si raggiunge la maggioranza semplice o per altri otto anni con la maggioranza "*cross-community*", cioè di tutte e due le comunità dell'Assemblea dell'Irlanda del Nord, quella unionista e quella nazionalista. Nel caso in cui l'Assemblea parlamentare dell'Irlanda del Nord si esprima contro il proseguimento di tale regime, le disposizioni del Protocollo continueranno comunque ad applicarsi per altri due anni. Nel caso in cui l'Assemblea

parlamentare non fosse, invece, in grado di deliberare, si continuerebbero comunque ad applicare le disposizioni del Protocollo. Al fine di evitare controlli doganali tra Irlanda e Irlanda del Nord, tutte le merci che entrano nel territorio dell'Irlanda del Nord saranno soggette al codice doganale dell'Unione Europea, ma i dazi doganali europei si applicheranno alle merci in ingresso dal Regno Unito o da paesi terzi nell'Irlanda del Nord solo se tali merci rischiano di entrare nel mercato unico dell'Unione Europea. Riguardo all'IVA, viene stabilito che sarà l'autorità britannica (HMCR) a modificare le aliquote del proprio sistema in Irlanda del Nord per allinearle a quelle europee relativamente ai soli beni, e saranno le autorità britanniche responsabili della riscossione dell'imposta.

3.4.2 Il negoziato sull'accordo delle future relazioni

I negoziati per il futuro accordo si svolgeranno su 11 capitoli negoziali relativi a: commercio di merci; commercio di servizi e investimenti; condizioni di parità per una concorrenza aperta e leale (*Level Playing Field*); trasporti; energia e cooperazione nucleare civile; pesca; mobilità e coordinamento della sicurezza sociale; applicazione della legge e cooperazione giudiziaria in materia penale; cooperazione tematica; partecipazione ai programmi dell'Unione; disposizioni orizzontali e governance dell'accordo.

La carica di capo negoziatore della *Task Force* per i negoziati viene affidata nuovamente a Michel Barnier.

Il futuro Accordo tra Unione Europea e Regno Unito dovrà essere sottoposto all'approvazione da parte dell'Unione Europea, del Regno Unito e alla ratifica di ciascuno Stato membro. I negoziati sull'Accordo delle future relazioni tra l'Unione Europea e il Regno Unito sono stati avviati il 2 marzo 2020 e la loro conclusione è prevista per il mese di ottobre al fine di consentire l'entrata in vigore del nuovo accordo a partire dal 1 gennaio 2021. Già dopo la prima settimana di negoziati si sono evidenziate una serie di divergenze e in particolare:

- l'intenzione da parte del Governo del Regno Unito di non dare seguito agli impegni in materia di *level playing field*;
- la struttura dell'Accordo, a fronte del quale mentre l'unione Europea vorrebbe un unico accordo complessivo, il Regno Unito intenderebbe negoziare un accordo di libero scambio e una serie di accordi settoriali distinti;
- la cooperazione in ambito di diritto penale, per la volontà del Regno Unito di non essere vincolato dalla Convenzione europea sui diritti dell'Uomo ed alla giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione Europea;

- la disciplina dei diritti di pesca, che per il Regno Unito, anziché rientrare nell'accordo complessivo di partenariato, dovrebbe essere regolata sulla base di un rinnovo annuale dell'accesso reciproco alle acque di pesca.

3.4.3 Impatto della Brexit sullo scenario economico in caso di mancato accordo alla fine del periodo transitorio

La possibilità che non si raggiunga un accordo sulle future relazioni tra Unione Europea e il Regno Unito entro il 31 dicembre 2020 potrebbe avere un grave impatto sull'economia del Regno Unito e dell'Unione Europea. Il rischio preso in considerazione riguardo l'applicazione della clausola della “nazione più favorita” indebolirebbe lo scenario economico, soprattutto nel caso in cui i preparativi per i controlli alle frontiere, che si renderanno necessari, non riusciranno a prevenire importanti ritardi e difficoltà nei flussi commerciali. Nell'ipotesi in cui le relazioni commerciali tra l'Unione Europea e il Regno Unito fossero regolate dai termini del regime commerciale (OMC), l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), stima:

- per il Regno Unito una perdita di crescita del PIL pari a 2 - 2,5% nei primi due anni, e nel primo anno una caduta degli investimenti privati del 9% ed un aumento dell'inflazione di 3/4 di punto;
- per i Paesi dell'area euro una perdita di crescita del PIL pari a 0,5% nei primi due anni, con effetti maggiori sull'andamento economico di Paesi piccoli con maggiori legami commerciali con il Regno Unito quali: Irlanda, Paesi Bassi, Belgio e Danimarca;
- nel medio lungo periodo ci sarebbe una considerevole contrazione dei flussi commerciali in alcuni settori quali auto e ricambi auto, prodotti tessili e servizi finanziari.

Secondo l'analisi dell'Agenzia di rating Standard & Poor's, l'Italia sarebbe uno dei paesi meno colpiti dall'impatto della *Brexit*, mentre l'Irlanda risulterebbe la più esposta, seguita da Malta, Lussemburgo, Cipro e Svizzera (*vedi tabella*). L'indice di sensibilità Brexit (BSI), misura le esportazioni di beni e servizi nel Regno Unito, i flussi migratori, i crediti del settore finanziario e gli investimenti diretti esteri nel Regno Unito. L'indice di sensibilità è la somma di questi 4 punti convertiti su una scala da 0 a 1. Maggiore è la somma, maggiore è l'esposizione.



Fonte: Agenzia di rating Standard & Poor's.

Per l'Italia, invece, determinerebbe dazi doganali elevati soprattutto nei comparti laddove vi è una maggiore presenza di piccole imprese e in particolare per l'agroalimentare, per l'abbigliamento, per le calzature e per gli autoveicoli, a cui si applicherebbero rispettivamente dazi medi del 13%, dell'11%, del 9,1 % e dell'8,8%. I comparti agroalimentare, moda e auto valgono il 30,2% del *made in Italy* nel Regno Unito e in media registrerebbero un dazio del 10,6% a fronte del 5% medio delle esportazioni sul mercato britannico ⁴⁴.

⁴⁴ Confartigianato, settembre 2019

4 Italexit

4.1 Concetto di Italexit

L'Accordo di recesso che, dal 1° febbraio 2020, ha sancito l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea mostra che il fenomeno dell'integrazione europea non è irreversibile e che la spinta alla riappropriazione di spazi di sovranità può indurre uno Stato membro a ripudiare il legame di appartenenza all'Unione Europea. Non si può, quindi, escludere che altri Stati membri possano seguire lo stesso obiettivo e percorrere contromano il cammino dell'integrazione europea. Anche in Italia il dibattito pubblico, politico e perfino accademico si è trovato ad affrontare negli ultimi anni il tema della partecipazione della stessa agli organismi sovranazionali europei. Come già accaduto in altri paesi agli onori delle cronache si sono elevati tanto l'adesione all'Unione Europea quanto l'utilizzo della moneta unica. Sui due piatti della bilancia sono quindi stati posti i benefici della collaborazione tra i paesi del Continente contro le limitazioni alla sovranità politica ed economica che ne derivano. Oggetto del seguente capitolo saranno quindi le argomentazioni a favore e a sfavore della partecipazione italiana all'Unione piuttosto che all'Euro e i diversi livelli di rigidità propri dei modelli di recessione proposti.

L'ampio dibattito in questione ha trovato la propria sintesi nel titolo neologico "*Italexit*", calco dell'ormai celebre "*Brexit*" e composto appunto dall'unione del nome "*Ital*" (Italia) e dalla parola "*exit*" (uscita). Con esso alcuni politici hanno inteso coniare un termine in grado di riassumere nello specifico lo scenario ipotetico dell'abbandono dell'unione monetaria da parte dell'Italia. Nel rincorrersi di sondaggi sull'opinione degli italiani e di pubblicazioni da parte degli esperti, l'*Italexit* ha assunto le sembianze di uno spettro, tanto temuto da alcuni quanto invocato da altri. Come ogni paura va affrontata e studiata, così da permetterci di comprendere come evitare che si concretizzi o, al contrario, come renderla attuabile. Entrambi gli scenari pongono questioni giuridiche delicate e complesse. In primo luogo, quindi, occorre chiedersi se l'Italia possa recedere dall'Unione o, se invece, il riconoscimento costituzionale dell'apertura dell'ordinamento italiano a forme d'integrazione sovranazionale precluda a monte questa possibilità. In secondo luogo, occorre valutare se la decisione di recedere possa essere assunta con legge ordinaria ovvero con legge costituzionale. Infine, è necessario capire se il procedimento per attuare il processo possa seguire il percorso previsto dall'art.50 del TUE o possa passare mediante l'abrogazione della legge di autorizzazione alla ratifica dei trattati europei. Il caso più celebre di abbandono del cammino di integrazione europea, vale a dire la Brexit, ha posto al centro dell'attenzione mediatica l'art. 50 del trattato sull'Unione europea. Come già affrontato, tale articolo prevede un meccanismo di recesso volontario e unilaterale di un paese dall'Unione (UE). Nel caso dell'Italia tuttavia l'abbandono della strada dell'integrazione europea pone interrogativi, se possibile, più ampi e complessi.

Nel caso della Gran Bretagna infatti, stato membro dell'Unione ma non dell'Eurozona, il dibattito exit/remain ha visto protagonisti soprattutto temi relativi alla libera circolazione delle persone e delle merci, ai deficit d'importazione, ad un eventuale ritorno dei dazi doganali e alle stringenti normative comunitarie inerenti gli standard qualitativi, la produzione ed il commercio.

Per iniziare occorre sottolineare che la differenza che intercorre tra l'Europa dei ventisette (ormai quasi ventisei) e l'Europa dei diciannove, è frutto di esigenze economiche e cause nazionali specifiche, ma non rappresentava nell'idea dei costituenti il modello su cui fondare la cooperazione degli stati dell'antico continente. La Moneta unica rappresentava infatti uno strumento imprescindibile della cooperazione politica e del volto che l'Unione avrebbe rivolto al resto del mondo. Già il Trattato di Maastricht vedeva l'adozione di una moneta unica quale conclusione inevitabile della convergenza economica. L'articolo 3 del TUE include poi chiaramente l'Unione economica e monetaria tra gli obiettivi prefissati. Alla nascita dell'Eurozona tuttavia per garantire la solidità e la competitività della moneta unica fu necessario delineare alcuni requisiti per le economie che sarebbero entrate a far parte dell'Unione monetaria. Tali requisiti riguardano ad esempio la stabilità dei prezzi, affinché il differenziale dei tassi di inflazione con i paesi di punta non sia eccessivo o il valore dei tassi d'interesse a lungo termine. Ancora: la stabilità dei tassi di cambio delle monete precedentemente in circolazione, la necessità di avere finanze pubbliche sane e sostenibili, vagliate attraverso limiti ai rapporti tra disavanzo pubblico e PIL nonché tra debito pubblico e PIL.

Il 3 maggio 1998 i capi di Stato e di Governo riuniti nel Consiglio all'unanimità hanno ritenuto undici stati in possesso dei requisiti necessari per dare vita all'Eurozona (Germania, Francia, Italia, Spagna, Paesi Bassi, Austria, Belgio, Irlanda, Portogallo, Lussemburgo e Finlandia). Successivamente il numero degli aderenti è aumentato gradualmente fino ai diciannove attuali. Tutti gli stati aderenti all'Unione ma non in possesso dei requisiti di accesso all'Euro vengono considerati "con deroga" e le richieste di adesione vagliate fino al raggiungimento dei criteri economici di accesso. All'interno di questa condizione, teoricamente di natura transitoria, hanno poi trovato posto le casistiche particolari di alcuni membri dell'Unione, come la Svezia, o di quelli non intenzionati ad aderire all'Eurozona, come appunto il Regno Unito o la Danimarca, che hanno ottenuto la stesura di protocolli *ad hoc*.

Possiamo quindi osservare come la volontà di recedere anche solo dalla moneta unica da parte di un paese membro sia dell'Unione che dell'Eurozona, quale l'Italia, ponga annose questioni rispetto alle procedure da adottare e alle successive conseguenze.

Occorre quindi innanzitutto analizzare l'ipotesi di un recesso contestuale dall'Unione Europea e dall'Eurozona mediante il ricorso all'ormai celeberrimo articolo 50. Come già

descritto in precedenza tale procedura prevede la notifica al Consiglio europeo da parte del paese membro della sua intenzione di recedere. Il Consiglio europeo è quindi tenuto a fornire orientamenti per la conclusione di un accordo che stabilisca le modalità di recesso di tale paese. Il caso della Brexit ha reso evidente come tale percorso negoziale non sia esente da difficoltà, che sarebbero con ogni probabilità maggiormente preponderanti nel caso di una contestuale abbandono dell'Eurozona. Ciò, come vedremo più avanti, rappresenta una delle motivazioni adottate da quanti sconsigliano la recessione.

La prima argomentazione che si prenderà in considerazione tra quelle proposte da chi si esprime contrariamente all'abbandono italiano dell'Euro riguarda le possibilità giuridiche che i trattati internazionali lasciano aperte ai paesi membri. A tal proposito si prenderanno in esame le possibilità esposte da Alberto Saravalle ⁴⁵nello scritto "Perché l'Italexit è giuridicamente (quasi) impossibile". Il professor Saravalle delinea le ipotesi possibili, giudicandole infine di difficile se non impossibile attuazione. Punto di partenza di tale ragionamento è l'assoluta indefinizione di procedure di uscita nei trattati internazionali, che anzi contengono accenni all'irrevocabilità del percorso intrapreso. Tali trattati tuttavia possono essere modificati con le apposite seppur complesse procedure, dando luogo ad uno scenario di uscita consensuale tra lo Stato in questione ed i restanti membri. In merito a questa ipotesi vengono dunque indicati due scenari possibili: quello di un'uscita *soft* con permanenza nell'Uem e transizione alla condizione di membro "con deroga" (ipotesi che lascerebbe aperta l'eventualità di un futuro ritorno nella moneta unica) e quello di un completo abbandono dell'Uem. Contro il ricorso a tale soluzione il prof. Saravalle asserisce che la complessità e la lunghezza delle trattative richieste sarebbero inconciliabili con la speditezza necessaria per evitare conseguenze disastrose sull'economia del paese in questione.

La seconda ipotesi presa in considerazione è quella legata al principio giuridico del *rebus sic stantibus*, previsto nell'Articolo 62 della Convenzione di Vienna inerente al diritto dei trattati. Questo prevede che si possa dichiarare estinto un trattato per "effetto del mutamento delle circostanze di fatto al momento della sua conclusione". Ciò permetterebbe ad un paese di recedere unilateralmente. Il giudizio negativo in merito a questa ipotesi è legato soprattutto alla particolarità della norma che riguarda unicamente circostanze straordinarie. Inoltre, il ricorso ad una recessione unilaterale comporterebbe il principio di un'ampia diatriba legale non esente da tensioni e che potrebbe portare l'Unione a ricorrere agli strumenti di sanzione di cui dispone.

L'ultima ipotesi analizzata è quella dell'espulsione, causata dall'inadempienza rispetto agli obblighi previsti dall'adesione all'Uem. Uno scenario di questo tipo è ritenuto molto poco probabile poiché le sanzioni previste non comprendono tale ipotesi nemmeno per violazioni

⁴⁵ "Perché l'Italexit è giuridicamente (quasi) impossibile" di Alberto Saravalle, Carlo Stagnaro 2019

gravissime, come quelle inerenti i valori fondamentali. Resta come sempre tuttavia aperta la strada di nuove decisioni in merito a tale procedura da parte degli stati membri.

Prenderemo pertanto in considerazione gli scenari pratici in grado di condurre l'uscita dall'eurozona da parte dell'Italia: *soft Italexit* e *hard Italexit*. I due scenari, che rappresentano sfide e caratteristiche proprie, sono accomunati da numerose criticità giuridiche.

4.2 Soft Italexit, hard Italexit e conseguenze economiche

A questo punto cerchiamo di capire in che modo possa concretizzarsi l'uscita dell'Italia dall'Eurozona e cosa possa succedere nel caso in cui il nostro Paese dovesse decidere di uscire dall'euro e dell'Europa unita.

Nel libro “Cosa succede se usciamo dall'euro?” a cura di Carlo Stagnaro⁴⁶, si ipotizza un'uscita “ordinata” o *soft* e un'uscita “disordinata” o *hard*.

4.2.1 Soft Italexit

Inizialmente il fronte “no-euro” proponeva un referendum consultivo che però non avrebbe avuto valore vincolante per i trattati internazionali. Successivamente si è invece orientato sull'intraprendere una via “negoziale” con altri paesi, cercando di ottenere una rinuncia dei partners europei, a mettere in atto ritorsioni commerciali, cercando nel contempo di ottenere un consenso con gli altri paesi critici dell'euro con l'intento di porre fine alla moneta comune in maniera consensuale. Impresa difficile questa, in quanto, come si evince da un articolo del Financial Times del 2017, oltre il 70% dei cittadini della zona euro propendono per mantenere l'euro con un consenso dell'80% in Irlanda e Germania e seppur minoritario del 52% in Italia. Non prevedendo i Trattati Europei l'uscita di un Paese membro, affinché sia possibile un'uscita negoziata, si renderebbe necessaria una modifica dei Trattati Europei con tempi molto lunghi.

4.2.2 Hard Italexit

Si può facilmente immaginare che nel momento in cui il Governo italiano manifestasse l'intenzione di un'uscita, si materializzerebbe nell'immediato lo scenario della cosiddetta “*hard Italexit*”. Tale scenario prevederebbe un'uscita “disordinata”, pilotata solo in parte da una strategia predisposta da parte del Governo con immediate ripercussioni sull'economia del paese. Come insegna la storia sulle crisi finanziarie, quando i fondamentali economici di un paese non sono in “ordine”, anche piccoli shock possono innescare a breve termine crisi di fiducia e generare aspettative di default che si autorealizzano. In questo contesto l'economista

⁴⁶ “Cosa succede se usciamo dall'euro?” a cura di Carlo Stagnaro, IBLLibri, 2019

Paolo Manasse⁴⁷ descrive una sequenza di eventi che ipotizzano i risvolti di un *hard exit*, che di seguito si riportano:

“ L’esecutivo finanzia in disavanzo le promesse del “contratto di governo”, quali flat tax e reddito di cittadinanza, contravvenendo seriamente agli impegni presi in sede europea circa la riduzione progressiva di deficit e debito; la Commissione europea apre una procedura di infrazione; le principali agenzie di rating declassano il debito pubblico a livello di “spazzatura”; le quotazioni dei titoli di Stato crollano sul mercato, affossando l’attivo di banche e assicurazioni italiane che ne detengono circa il 48 per cento; le loro quotazioni trascinano al ribasso il mercato azionario; gli investitori nazionali e internazionali scappano dall’Italia e decidono di non rinnovare i titoli di Stato in loro possesso; si chiude anche la possibilità per le banche di acquistare questi titoli di Stato per darli in garanzia alla Bce in cambio di liquidità, perché la Bce non accetta titoli “spazzatura” come collaterale; a fronte di attivi svalutati le banche sono investite da una corsa agli sportelli perché i risparmiatori temono che esse non siano più in grado di ripagare i depositi, mentre lo Stato, dovendo rimborsare il debito in scadenza, non è in grado di far fronte alle spese correnti; per evitare che la crisi di liquidità diventi crisi di insolvenza lo Stato considera la possibilità di rivolgersi alle istituzioni internazionali, il Meccanismo europeo di stabilità e la Troika (Fondo monetario, Bce e Commissione europea) e le banche richiedono di accedere alla Emergency liquidity assistance della Bce; il governo però si rifiuta di sottostare alle condizioni di politica economica (i “diktat”) della Troika e unilateralmente decide di uscire dall’euro: introduce una moneta nazionale in cui viene ridenominato il debito pubblico e i depositi bancari, e con la quale finanzia il disavanzo dello Stato e ricapitalizza le banche. Vengono imposti la chiusura temporanea delle banche e controlli sui movimenti di capitale”.

4.2.3 Conseguenze economiche

Gli effetti di un’uscita dall’euro ricadrebbero sull’intero paese e soprattutto sui percettori di redditi più bassi come i pensionati e i lavoratori dipendenti. Come afferma l’economista Paolo Manasse⁴⁸ le conseguenze economiche dell’uscita sono diverse a seconda che si realizzi una *soft exit* o una *hard exit*; in questa seconda ipotesi si verificherebbe un’uscita cosiddetta “disordinata” con il risultato che i benefici sarebbero molto più bassi e i costi più alti. L’iniziale svalutazione della nuova moneta condurrebbe all’assunzione da parte dell’Europa di contromisure commerciali a nostro danno con l’imposizione di dazi sulle nostre esportazioni in Europa, costituenti la metà del totale dell’export italiano con incremento della svalutazione e dimezzamento del Pil. Gli effetti di tale scenario vedrebbero un incremento dei prezzi dei beni

⁴⁷ “Perché i costi sono altissimi e i benefici trascurabili” di Paolo Manasse, Carlo Stagnaro 2019.

⁴⁸ Ibidem.

importati, al contrario si registrerebbero dei vantaggi limitati e non duraturi per quanto riguarderebbe i beni esportati. Quindi di fronte alla scelta del nostro Paese di uscire dall'euro, nessuno si fiderebbe a investire nel debito pubblico italiano, in quanto si andrebbe incontro ad un aumento degli interessi sui titoli di stato con conseguente aumento dello spread. Esempio concreto e recente di tale situazione è rappresentato da quanto accaduto in Grecia dove la perdita di credibilità degli investitori esteri ha contribuito al "default" del Paese determinandone un ulteriore impoverimento. In conseguenza, le banche hanno sofferto una crisi di liquidità, determinata dai prelievi allo sportello e dall'impossibilità di ottenere denaro dalla BCE in cambio di titoli declassati cosiddetti "spazzatura".

Comunque, in entrambi i casi, l'uscita causerebbe una svalutazione della nuova moneta del 20-30% che potremmo ipotizzare essere la vecchia lira, svalutazione che porterebbe, a parità di altre condizioni, ad un aumento del Pil compreso tra lo 0,3 e l'1 per cento. In entrambe le soluzioni (*soft o hard*) si verrebbe a determinare una conversione alla pari - 1 lira per 1 euro - di tutti i redditi e le attività finanziarie in euro quali titoli di stato, rendite finanziarie, stipendi nonché le azioni quotate nella borsa italiana che determinerebbero un immediato riaggiustamento del cambio con la conseguenza di aumentare i prezzi in lire dei beni importati costituenti circa $\frac{1}{4}$ del Pil italiano. Tale svalutazione farebbe aumentare presumibilmente il costo della vita riducendo in proporzione il potere d'acquisto dei redditi delle attività e/o delle passività finanziarie, calcolati nella nuova moneta. Questa cosiddetta "imposta da uscita" determinerebbe una redistribuzione del reddito, dai creditori ai debitori, tra i quali deve annoverarsi lo Stato, con riduzione in valore percentuale dei propri crediti/debiti. In questo contesto la nuova politica monetaria della Banca d'Italia e la politica fiscale scelta dal Governo inciderebbe direttamente sui tassi di interesse e di conseguenza sul mercato azionario e sul tasso d'inflazione.

Diversamente, nel caso di uno scenario *soft*, ad una svalutazione iniziale potrebbe seguire una politica monetaria "credibile" con la riduzione delle imposte e della spesa adottando riforme favorevoli alla crescita che potrebbero stabilizzare il cambio e le aspettative di svalutazione e di inflazione. Tali scelte politiche potrebbero frenare il rialzo del tasso d'interesse e dell'inflazione, che secondo l'Autore configurerebbe uno scenario estremamente improbabile.

Concludendo, quindi, secondo l'economista Manasse, l'uscita dall'euro da parte dell'Italia causerebbe a tutti gli effetti una crisi valutaria e bancaria, riducendo la rilevanza del Paese nel contesto della politica internazionale ed europea, cosicché temi come la stabilità finanziaria, il commercio e la ricerca scientifica, l'immigrazione e la difesa dei confini ci vedrebbero ininfluenti nella loro gestione, non riuscendo peraltro la sovranità monetaria neppure a risolvere le carenze strutturali del nostro sistema economico, come già smentita nel

passato, con incidenza sulla scarsa innovazione tecnologica, sull'inefficienza della pubblica amministrazione, sulla cattiva *governance* delle banche con la protezione degli interessi particolari a danno della meritocrazia.

4.3 Pro e contro

A circa vent'anni dall'ingresso dell'euro ci si continua ad interrogare su svantaggi e vantaggi della moneta unica europea e sull'idea dell'*Italexit*, riconsiderata più volte nel corso degli anni.

Nessuno di noi può prevedere cosa succederà con precisione in caso di un'uscita dall'euro dell'Italia ma, cerchiamo di fare un riassunto di quello che gli economisti della materia hanno detto a proposito dell'*Italexit* per farci un'idea delle possibili conseguenze, degli aspetti positivi e negativi, dei pro e dei contro nonché delle problematiche sociali che potrebbero aprirsi.

Tra le principali argomentazioni "contro", annoveriamo alcune problematiche riguardanti: il costo sociale dell'uscita, l'impatto sui prodotti finanziari, la scommessa della stabilità, la svalutazione competitiva.

Per quanto riguarda le possibili conseguenze in termini di tenuta sociale del paese è utile prendere in considerazione le tesi della professoressa Veronica De Romanis⁴⁹, sostenitrice del fatto che a pagare i costi della recessione sarebbero soprattutto i meno abbienti. Nello specifico si fa riferimento ai cittadini minormente in possesso dei mezzi di comprensione, informazione e reazione rispetto al fenomeno in corso. La fuga dei capitali all'estero in caso di abbandono dell'Euro è uno scenario spesso posto al centro delle problematiche legate a tale atto. Innumerevoli italiani tenterebbero di spostare i propri risparmi all'estero, per evitare di vederli convertiti in una moneta con minore valore d'acquisto. A fare ciò tuttavia, secondo la prof.ssa De Romanis sarebbero solamente gli italiani in possesso delle competenze e delle possibilità di svolgere tale operazione, quindi soprattutto gli esperti sostenitori della recessione. Inoltre, la transizione tra euro e lira richiederebbe un lungo lasso di tempo, per coniare e stampare le nuove monete e banconote. Durante questo lasso di tempo sarebbero avvantaggiati quanti privilegiano l'uso del pagamento elettronico, mentre sarebbero penalizzati i meno abbienti in quanto statisticamente maggiori utilizzatori del contante. Le ultime considerazioni in proposito riguardano i presunti benefici in termini di competitività per i prodotti italiani sui mercati internazionali derivanti da una svalutazione della Lira. Tali benefici, ritenuti solo occasionali e non fruibili sul lungo periodo a causa dell'adeguamento dei mercati, di nuovo andrebbero a favorire le aziende d'esportazione ma a danneggiare le importazioni, con aumenti considerevoli sui prezzi di beni e servizi anche essenziali, come la distribuzione dell'energia. Tutto a svantaggio dei più deboli.

⁴⁹ "Perché fa male soprattutto ai poveri" di Veronica De Romanis, Carlo Stagnaro 2019

Oltre all'impatto che un possibile ritorno alla Lira avrebbe sui meno abbienti e sui piccoli risparmiatori, le tesi contrarie all'ipotesi di recessione annoverano anche numerose posizioni inerenti i danni a carico del mercato finanziario. Le principali argomentazioni partono dalla svalutazione della nuova moneta, stimata intorno al 30% (anche i pro *Italexit* stimano un'inflazione non inferiore al 20%). Un'uscita dall'Euro priva di svalutazione riempirebbe infatti di insensatezza la manovra compiuta. L'inflazione stimata a seguito di ciò riguarda una cifra che si aggira intorno al 7.5%. Il fenomeno inflattivo porterebbe quindi ad una riduzione della medesima cifra del valore di tutte le attività finanziarie possedute dagli italiani. Secondo le argomentazioni in oggetto (Natale D'Amico⁵⁰) si tratterebbe di fatto di un fenomeno paragonabile a una corposa tassa patrimoniale, di molto superiore a qualsiasi manovra di tal genere mai operata da un governo italiano. Collateralmente vengono anche citate le passività italiane nei confronti della BCE, attualmente valutate in euro. Un simile discorso riguarda il debito pubblico, che una svalutazione della Lira vedrebbe aumentare a prescindere dal cambio operato al momento della transizione monetaria. Per complicare il quadro viene poi chiamato in causa il *Collective action clause*, la clausola introdotta nel 2013 da molti paesi europei, tra cui l'Italia, che vincola il cambio di denominazione della valuta dei titoli al consenso di oltre i tre quarti dei detentori degli stessi. Risulterebbe quindi alquanto improbabile che chi detiene i titoli, quantomeno nei termini della soglia necessaria, accetti un rimborso in una moneta fortemente svalutata.

Quando l'Italia decise di aderire alla moneta unica la scommessa posta al centro della scelta intrapresa verteva sulla forza che l'Euro avrebbe saputo rappresentare nello scenario globale e sulla conseguente stabilità che ne sarebbe derivata. Filippo Taddei⁵¹, economista e responsabile economico del principale partito della socialdemocrazia italiana, evidenzia come mutui ventennali per l'acquisto di immobili siano stati in questi anni ampiamente disponibili per gli italiani con tassi fissi inferiori all'1.5%. Sempre Taddei evidenzia come la stabilità creata dall'Euro non abbia tuttavia generato la soddisfazione aspettata, soprattutto nel mondo dell'impresa, che si è sentito comunque escluso dai benefici in termine di riduzione dei tassi. Ciò tuttavia non rappresenterebbe motivo di valutazione negativa della scelta comunitaria, ma sarebbe invece dovuto a fattori terzi, ulteriori e "storici" dell'economia italiana. Pertanto, accusando l'Euro i cittadini italiani punterebbero il dito verso un falso colpevole.

La svalutazione competitiva, come vedremo successivamente, rappresenta una delle argomentazioni maggiormente propugnate dai sostenitori dell'uscita, in virtù della capacità di rendere competitive le merci italiane sui mercati esteri. A proposito di ciò si è espresso il Sole

⁵⁰ "Perché è un disastro per la finanza pubblica" di Natale D'Amico, Carlo Stagnaro 2019

⁵¹ "Perché fa crollare il credito per investimenti privati e pubblici" di Filippo Taddei, Carlo Stagnaro 2019

24 Ore⁵², autorevole quotidiano di economia. Le tesi sostenute riguardano il profondo mutamento del sistema dei commerci avvenuto ad opera del fenomeno di globalizzazione dei mercati. In un articolo intitolato “Italexit, cosa succederebbe se uscissimo dall’euro” si legge:

“la svalutazione competitiva può funzionare bene in un’economia antecedente alla globalizzazione e incentrata sulla vendita dei soli beni finiti. Meno nello scenario di un’economia globalizzata e dominata dal modello della Global Value Chains: i processi di produzione di beni intermedi, dislocati in vari paesi a seconda del grado di convenienza di una certa sede (si pensi al basso costo del lavoro asiatico o alle agevolazioni fiscali nell’Est Europa). La svalutazione della nuova lira avrebbe così l’effetto di aumentare la domanda di beni finiti, ma al costo sia di mantenere immobili le esportazioni di beni intermedi sia, e soprattutto, di fare schizzare all’insù i costi delle importazioni di prodotti che servono per la realizzazione degli stessi beni finali del Made In Italy.”

In conclusione, per gli economisti del Sole 24 Ore il gioco non vale la candela e i danni “interni” creati dalla Lira supererebbero i benefici a favore delle esportazioni.

Un’argomentazione comune contro l’abbandono italiano dei processi di integrazione europea riguarda la competitività non solo economica, ma anche e soprattutto politica e negoziale che il nostro paese sarebbe in grado di esercitare sullo scenario globale. Ciò naturalmente non riguarda unicamente la scelta della moneta unica, ma più in generale la cooperazione europea e la capacità dell’Unione di approcciarsi alle controversie internazionali e alle questioni globali come un soggetto unico. La moneta, come già affrontato in precedenza rappresenta tuttavia un fattore imprescindibile per la costituzione di un soggetto sovranazionale in grado di competere con i giganti asiatici e americani, nonché sul lungo periodo con gli emergenti sudamericani. Di fronte alle difficoltà di un paese come l’Italia a svolgere politiche economiche senza autonomia monetaria, gli europeisti più convinti sostengono l’idea di una maggiore unione politica. Uno scenario esattamente opposto all’Italexit: invece di riappropriarci della sovranità monetaria, si propone di rinunciare anche a quella politica. In questo modo si supererebbe (così come con un’uscita) il disallineamento tra potere politico e potere economico, costituendo un’unica entità europea in grado di competere nello scenario globale in forza del primo PIL del pianeta (il secondo escludendo il Regno Unito).

Annoveriamo, invece, a favore delle argomentazioni “pro” le diverse ipotesi di abbandono della moneta unica da parte dell’Italia, redatte e dettagliate dai sostenitori di tale scelta. Per iniziare occorre però introdurre gli elementi sostanziali che rappresentano il cuore e l’origine del movimento No-Euro (se così possiamo chiamarlo).

⁵² Alb.Ma., “Italexit, cosa succederebbe se uscissimo dall’euro”, il Sole24Ore, 13 febbraio 2019

L'Italia, nell'aderire all'Eurozona ha di fatto alienato ad un organismo sovranazionale gran parte degli strumenti di politica economica di cui disponeva. Nello specifico ha perso la capacità di utilizzare liberamente le tre leve fondamentali: quella monetaria, quella valutaria e quella fiscale. Quest'ultima, seppur rimasta in parte di competenza degli stati membri, è fortemente limitata dalle prescrizioni dei trattati, che riducono il campo d'azione dei Governi nazionali con l'intento di prevenire politiche di concorrenza sleale all'interno dell'Area comune. Le capacità di emissione della moneta invece, nonché quella del controllo dei tassi di cambio sono completamente aliene alle varie banche centrali e in capo alla Banca Centrale Europea. La sovranità politica degli stati invece non ha subito le medesime forti limitazioni e mantiene una vasta autonomia seppur nel rispetto di meno stringenti normative comunitarie. Ne consegue che uno stato membro come l'Italia, pur con un governo formalmente autonomo su importanti questioni come ad esempio la politica estera, non può tuttavia mettere in essere una vera e propria politica economica indipendente. Questo fenomeno viene identificato dai sostenitori dell'uscita come il "problema strutturale" della permanenza nell'Euro. A questa già complessa equazione si aggiungono le dure politiche di contenimento del debito pubblico, della spesa pubblica e dei rapporti con il PIL, richieste dalla Comunità Europea, per le quali si è resa celeberrima la figura della Troika. A tal proposito risulta utile citare l'inserimento effettuato dall'Italia del pareggio di bilancio all'interno della Costituzione repubblicana. Lo Stato italiano si trova quindi non solo nella situazione di non poter ricorrere alle tre leve basilari della politica economica, ma nello stesso tempo a dover far fronte a standard elevati per il mantenimento dei quali si è costretti ad operare tagli a servizi spesso importanti e privatizzazioni di ampi settori del comparto pubblico.

Il "problema strutturale" appena esposto trova la propria coniugazione nel panorama politico secondo le diverse sensibilità espresse nell'arco parlamentare ed extraparlamentare. Come dettagliato nell'apposito paragrafo, tanto formazioni e movimenti politici di destra quanto di sinistra pongono all'interno e spesso al centro dei propri programmi l'uscita dall'Euro. Gli aspetti presi in considerazione, pur mantenendo la centralità del "problema strutturale" sono tuttavia differenti e molteplici, se non a volte perfino opposti. Per formazioni appartenenti al campo della destra, culturalmente e ideologicamente legate al tema della sovranità nazionale, l'uscita dall'Euro rappresenta il necessario riappropriarsi da parte dell'Italia della propria libertà di popolo autonomo e in grado di autoderminarsi. Per quanto concerne invece il fronte dei partiti e dei movimenti di sinistra l'accento cade sul costo sociale che il "problema strutturale" comporta. Si tratta quindi dei corposi tagli alla spesa pubblica resi inevitabili dalla necessità di fare cassa, che spesso riguardano anche settori storicamente importanti per i movimenti di sinistra: sanità, ambiente, *welfare state*. Allo stesso modo la privatizzazione del patrimonio pubblico viene percepito come una soluzione inaccettabile.

Il tema del precariato è stato numerose volte chiamato in causa nel dibattito pubblico inerente alle sorti dell'Euro. Nello specifico dal professor Alberto Bagnai, economista poi divenuto Presidente della 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro) della Camera dei Deputati. Nel corso della campagna elettorale per le elezioni del 2018 e in numerose altre pubblicazioni anteriori e successive il professor Bagnai⁵³ ha sostenuto che il tema della precarietà del lavoro sia legato all'ingresso dell'Italia nell'Euro. In particolare, partendo dalla curva dei dati della produttività italiana dagli anni 70' ad oggi. Tale curva mostra una crescita sostanziale fino agli ultimi anni 90', periodo coincidente (1997) con l'ingresso dell'Italia nell'Euro e con le manovre di adeguamento per garantire gli standard necessari all'ingresso stesso. Da quel momento in poi invece l'ascesa della produttività subisce un brusco arresto. Il dato risulta ancor più interessante se confrontato con le prime due economie europee, Germania e Francia, le cui curve non dimostrano invece lo stesso ribasso. Quest'ultimo dato viene spesso utilizzato dal fronte europeista per sostenere che l'arresto della produttività sia dovuto ad una cattiva politica interna italiana e dal fronte No-Euro per sostenere invece che l'attuale conformazione europea sia costruita in modo tale da garantire e preservare gli interessi franco-tedeschi a scapito anche degli altri paesi membri. Per il professor Bagnai il calo della produttività è dovuto invece allo stretto rapporto tra rigidità del cambio e flessibilità del lavoro. Il precariato sarebbe infatti lo strumento utilizzato durante fasi problematiche per i mercati internazionali per mantenere alta la competitività, anche a scapito dei diritti dei lavoratori. Questi ultimi, vivendo un clima di incertezza occupazionale sarebbero meno produttivi, così come gli imprenditori con l'abbassamento dell'asticella dei salari utilizzerebbero il lavoro in maniera meno efficiente e produttiva.

Uguale oggetto d'indagine è stata la curva del reddito, anch'essa oggetto di un brusco arresto a cavallo tra la fine degli anni 90' e l'inizio degli anni 2000'. Tale fenomeno non può chiaramente che essere letto in quanto conseguenza dell'arresto della produttività. Analizzando i dati della curva, sempre il professor Bagnai, rileva come gli italiani siano passati da avere un reddito corrispondente all'87% del reddito medio europeo nell'immediato dopoguerra, ad avere prima dell'ingresso nell'Euro un reddito cresciuto invece al 105%, con un seguente e graduale ritorno ai numeri dell'Italia post-bellica in seguito all'adozione della moneta unica. Il percorso ascendente della curva durante la Prima Repubblica viene quindi attribuito alla capacità dell'Italia di mettere in essere una propria politica economica e monetaria, così come il calo successivo viene attribuito alla sopraggiunta impossibilità di agire in tal senso. Ciò renderebbe la moneta unica rea di aver cancellato i frutti del cosiddetto "Miracolo Economico".

⁵³ Bagnai è nato nel 1962 a Firenze. Definitosi come un populista di sinistra, il 23 gennaio 2018 annuncia la sua candidatura con la Lega in Toscana, in Abruzzo, nel Lazio e nel collegio uninominale di Firenze alle elezioni politiche italiane del 2018, risultando eletto nel collegio plurinomiale Abruzzo. 21 giugno 2018 viene eletto Presidente della 6^a Commissione permanente Finanze del Senato.

Gli effetti negativi dei fenomeni espressi nei due capoversi precedenti sarebbero però stati celati alla percezione degli italiani dall'aumento del debito pubblico e del debito privato. Le famiglie italiane si sarebbero progressivamente abituate ad indebitarsi maggiormente per l'acquisto di beni di consumo che precedentemente invece non richiedevano tale strumento. Ne sarebbe un esempio la diffusione di formule di rateizzazione del pagamento di alcuni beni, quali mobilio, elettronica, telefonia mobile. L'accessibilità mediante indebitamento ai beni di consumo, non facendo venire a mancare l'accesso ai beni stessi, avrebbe nascosto l'impovertimento di cui l'Italia era vittima. Un uguale discorso viene fatto per il debito pubblico, effettivamente cresciuto dal 1997 ad oggi, seppur non in maniera insostenibile e soprattutto non con un andamento continuo. Tale crescita viene attribuita al brusco arresto della produttività dovuto all'ingresso nell'Euro. Dello stesso fenomeno sarebbero inoltre causa alcune delle crisi bancarie cui abbiamo assistito negli scorsi anni, essendo cresciuto l'indebitamento privato verso gli istituti bancari, spesso giungendo a condizioni di insolvibilità da parte delle famiglie italiane.

Uno dei vantaggi maggiormente evidenziato dai sostenitori dell'Italexit riguarda il tanto agognato ritorno della svalutazione. Tale possibilità permetterebbe all'Italia di intervenire sul cambio della propria moneta, riducendone il valore e andando così ad incentivare la competitività dei propri prodotti sui mercati mondiali. Nelle previsioni dei teorici dell'uscita ciò permetterebbe di far decollare la crescita italiana. Al contrario, secondo quanto analizzato nei paragrafi precedenti, alla svalutazione competitiva si opporrebbe la cosiddetta "svalutazione interna", ovvero il fenomeno di svalutazione dei salari e la precarizzazione del mercato del lavoro, come conseguenza del blocco dei tassi di cambio imposto dall'Euro. In merito a questo argomento vengono spesso citati esempi di paesi che hanno messo in essere politiche del genere, tra cui la stessa Italia negli anni precedenti all'ingresso nell'Unione. Scrive ad esempio il prof. Bagnai⁵⁴:

“Il problema principale è che adottando un cambio fisso, un paese si priva di un normale meccanismo di risposta a shock negativi provenienti dall'esterno: la possibilità di aggiustare il valore della propria valuta alle mutate condizioni di mercato. Non c'è nulla di scandaloso né di immorale nel fatto che il prezzo di una valuta segua la legge della domanda e dell'offerta. Se glielo si impedisce, si crea una tensione che fatalmente si scarica sul mercato del lavoro. Lo dice benissimo Vittorio Da Rold sul Sole 24 Ore⁵⁵: in caso di problemi “o si svaluta la moneta (ma nell'euro non si può più) o si svaluta il salario”. Il problema è che la svalutazione (cioè il taglio) del salario, quella che oggi chiamiamo “svalutazione interna”, è un processo doloroso, lento, e soprattutto inefficace. Infatti, il taglio dei salari ha lo scopo di intercettare domanda estera offrendo prodotti a prezzi più contenuti, ma al tempo stesso distrugge la domanda interna.

⁵⁴ Intervista ad Alberto Bagnai di “scenarieconomici.it”.

⁵⁵ Ibidem.

La svalutazione del cambio, invece, permette un recupero di competitività più rapido. Basta confrontare i risultati conseguiti dalla Lettonia (che ha seguito la strada della svalutazione interna, massacrando la propria economia, come ricorda Mario Seminerio, altro economista ortodosso e pro-euro), e dalla Polonia, che invece dopo il crack Lehman del settembre 2008 ha lasciato svalutare lo zloty di quasi il 30%, risultando l'unico paese dell'Unione Europea con un tasso di crescita positivo nel 2009 (+1.6%). E notate che, una volta di più, questo risultato è stato ottenuto senza particolari costi in termini d'inflazione, che anzi in Polonia è scesa dal 4.2% al 3.4% fra 2008 e 2009, come ricordano Kawalec e Pytlarczyk”.

Occorre in conclusione affrontare il cosiddetto “Piano B”⁵⁶, una proposta politica elaborata dagli scettici nei confronti delle politiche economiche europee. Questo dovrebbe scattare al seguito del fallimento di quello che potremmo chiamare “Piano A”. Tutte le politiche economiche che l'Italia potrebbe mettere in essere a seguito di un'uscita dalla moneta unica possono infatti essere realizzate a livello europeo, dando ossigeno ai paesi dell'Eurozona maggiormente in difficoltà. Non ci sarebbe quindi la necessità di abbandonare l'Euro per adottare le politiche proposte dagli scettici se a livello centrale si decidesse di passare dall'attuale modello economico rigorista di stampo tedesco ad uno maggiormente espansivo. Il “Piano A” prevedrebbe quindi una audace e irriducibile trattativa internazionale con l'intento di modificare le politiche economiche comunitarie per adeguarle a quelle propugnate dagli scettici. Se da parte dei partner europei dovesse pervenire un secco rifiuto o un margine di trattativa troppo esiguo si potrebbe quindi procedere con il Piano B, ovvero con l'abbandono della moneta unica.

In tal senso è utile prendere in considerazione l'ipotesi proposta dal prof. Savona⁵⁷, che tentando di far fronte agli ipotetici scenari catastrofici che hanno iniziato a circolare contestualmente alla proposta di abbandono dell'Euro, elabora una strategia di uscita regolata e organizzata. Prima di iniziarne l'enunciazione occorre sottolineare che la redazione di tale piano viene proposto come elemento indispensabile, anche qualora non vi si intenda ricorrere, per poter aumentare il potere contrattuale da mettere sul tavolo della trattativa nella fase del “Piano A”.

Elemento originale e fondante del Piano B è la segretezza. Esso prevede infatti la stesura di un accurato piano di transizione e il successivo utilizzo della segretezza come strumento utile ad evitare gran parte delle controindicazioni addotte dai critici dell'uscita. Non rendendo infatti nota con sufficiente preavviso la volontà di abbandonare la moneta unica, si potrebbero evitare i fenomeni di fuga dei capitali e dei risparmi, nonché di ribasso delle stime fatte dalle agenzie

⁵⁶ Paolo Savona “Piano B, guida pratica all'uscita dall'euro”, 3 ottobre 2015.

⁵⁷ Paolo Savona (Cagliari, 6 ottobre 1936) è un economista, politico e accademico italiano; è stato Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato dal 29 aprile 1993 al 19 aprile 1994, Ministro per gli affari europei dal 1° giugno 2018 all'8 marzo 2019 e dal 20 marzo 2019 è presidente della Commissione nazionale per le società e la Borsa (CONSOB).

di rating ed il conseguente declino degli investimenti esteri o la delocalizzazione delle aziende. Tutto ciò andrebbe accompagnato con assicurazioni per i partner europei, al fine di evitare conseguenze nel complesso iter giuridico che si profilerebbe. Ciò andrebbe inoltre affiancato da azioni preventive di “trattenimento” dei capitali utili a contenere gli effetti negativi di una eventuale fuga di notizie. Com'è facile intuire fattore determinante per la riuscita di questo piano è la rapidità con cui viene eseguito.

Ultimata la fase di uscita e approntata la nuova moneta, si porrebbe il tema del tasso di cambio. L'Italia dovrebbe quindi presentare la nuova valuta con un cambio rispetto all'Euro di 1:1. Il conio della nuova moneta dovrebbe avvenire però in tempi stretti e a ridosso della data di uscita formale per evitare fughe di notizie. Ne risulterebbe che al momento dell'abbandono sarebbe quasi impossibile aver emesso gli 8 miliardi di banconote necessarie. Per questi mesi di transizione sono quindi previsti mezzi alternativi e temporanei, come l'incremento del pagamento digitale, l'utilizzo di buoni e assegni e la previsione di prezzi in doppia valuta.

Ultimata anche questa fase transitoria, si giungerebbe quindi alla fase della svalutazione. La dimensione di tale fenomeno necessaria per la ripartenza dell'economia italiana si stima tra il 15 e il 25 per cento. Di fronte a questo scenario si pone però il problema di moderare l'inflazione che potrebbe derivarne e divenire insostenibile. Si propone quindi di moderarne la crescita indicando dei target chiari e mettendo in atto un regime di controllo. Ad esempio, tenendo sotto controllo il bilancio, incrementando l'emissione di obbligazioni indicizzate, raggiungendo un livello elevato di efficienza del mercato del lavoro e mantenendo una situazione concorrenziale dei prodotti e dei capitali.

Per tutelare lo stato sociale si propone invece di non indicizzare i salari e di detassare i redditi da lavoro secondo l'andamento dell'inflazione anche con procedure d'azione ex post.

Infine, occorrerebbe contenere i danni al debito pubblico e al sistema bancario, intervenendo con azioni mirate per limitare i problemi già esposti nei paragrafi precedenti.

Conclusioni

Questo elaborato ha cercato di esaminare quali potessero essere le conseguenze di un'uscita dall'Eurozona di un paese appartenente all'Unione Europea.

Il lavoro svolto ha illustrato il percorso storico ed economico della formazione dell'Unione Europea a partire dall'analisi dei vantaggi e degli svantaggi dell'appartenenza ad un'area valutaria comune. Da tale approfondimento, si evince che a livello teorico l'Europa non è un'area valutaria ottimale ma, può diventare tale, in quanto in periodi di espansione economica l'euro ha molto favorito la crescita economica dei paesi aderenti all'Eurozona. Tuttavia, una forte fiducia, l'attività politica, il tempo e la dedizione, nell'assorbire grandi shock macroeconomici recessivi, possono favorire una maggiore integrazione economica. Le crisi succedutesi in alcuni paesi europei hanno però messo in evidenza le problematiche politiche ed economiche ancora presenti all'interno dell'Unione Europea. In tal senso si rendono necessarie alcune correzioni al fine di garantire la futura sostenibilità dell'Eurozona. Le crisi però non devono paralizzarci. Come sottolineava il padre fondatore dell'Unione Europea, Jean Monnet, *“l'Europa si è fatta nelle crisi ed è attraverso le crisi che statisti illuminati hanno saputo intravedere e perseguire, obiettivi di crescita”*⁵⁸.

Si è poi analizzato il faticoso percorso della *Brexit* che ha portato il Regno Unito fuori dall'Unione Europea e sulla scia dell'esperienza britannica si è cercato poi di effettuare un'analisi di costi - benefici di una eventuale uscita dell'Italia dall'Eurozona. L'*Italexit* rappresenterebbe però qualcosa di molto diverso, in quanto a differenza della Gran Bretagna non ha conservato la sua moneta (lira) ma ha adottato l'euro, che è la seconda moneta più usata al mondo. Considerato poi che l'Italia è la terza economia dell'Eurozona, dopo la Germania e la Francia, l'*Italexit* produrrebbe effetti negativi, oltre che a sé stessa a seguito della svalutazione della propria moneta, ma anche al resto dell'Europa.

Comunque, di fronte al dubbio se uscire o meno dall'euro, sono stati riportati in questo elaborato contrastanti ed ipotetici catastrofici scenari che fanno presagire impoverimento, ma anche punti di vista più rosei legati ad una “maggiore sovranità ritrovata”, anche se a tutt'oggi nessuno è in grado di prevedere con certezza le conseguenze legate ad una simile scelta in quanto ci troviamo in assenza della cosiddetta “prova controfattuale”.

Uscire dall'euro sarebbe un modo da parte dell'Italia per non affrontare i problemi che l'affliggono da tempo ma, solo una pericolosa scorciatoia. La sfida, invece, sta proprio nel non fuggire dall'Unione Europea e nel contribuire a rendere il Paese il contesto ideale nel quale realizzare le riforme necessarie.

⁵⁸ Testo dell'intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella in occasione della 41° edizione del Forum Ambrosetti, Roma 5 settembre 2015.

In questo senso sono illuminanti le parole del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, pronunciate in occasione della 41° edizione del Forum Ambrosetti: *“È un'illusione pensare che la fine dell'euro, o un suo indebolimento, possa restituire agli Stati nazionali la sovranità perduta: è la storia a renderne inattuali alcuni elementi. Senza Unione tutti i Paesi europei diventerebbero più poveri, con il ritorno ad asfittici mercati nazionali bloccati alla frontiera: l'economia pagherebbe un prezzo ancora maggiore, con la perdita, prima ancora delle potenzialità produttive e commerciali, di quei beni immateriali che sono diventati la struttura connettiva delle nostre società e del nostro modello civile, a partire dalla cittadinanza europea. Le politiche europee - siano quelle del mercato comune del lavoro indicate dai Trattati, siano quelle del mercato dell'energia e delle infrastrutture, delle telecomunicazioni, della politica spaziale, della coesione regionale - sono parte della nostra vita quotidiana di cui non riusciremmo più a fare a meno. E che, piuttosto, dobbiamo incrementare”*.

Bibliografia

A. Gratteri, “Il diritto di voto dei cittadini britannici residenti all'estero nel referendum Brexit del 23 giugno”, in *Diritticomparati*, 5 maggio 2016.

Alb.Ma., “Italexit, cosa succederebbe se uscissimo dall'euro”, il Sole24Ore, 13 febbraio 2019, consultabile su: <https://www.ilsole24ore.com/art/italexit-cosa-succederebbe-se-uscissimo-dall-euro--AB0MXHTB>

Alberto Bagnai, “Il tramonto dell'euro”, Imprimatur editore, novembre 2012

Alberto Bagnai, “L'uscita dall'euro prossima ventura”, *Sbilanciamoci!*, consultabile su: <https://sbilanciamoci.info/>

Alberto Miglio, “Le incertezze dell'Italexit tra regole costituzionali interne e diritto dell'Unione europea”, 19 giugno 2019, *federalismi.it*, consultabile su: <https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?Artid=38785>

Alberto Magnani, “Backstop in Irlanda, cos'è e perché sta facendo saltare la Brexit”, il Sole24ore, consultabile su: <https://www.ilsole24ore.com/art/backstop-irlanda-cos-e-e-perche-sta-facendo-saltare-brexit-AEH6nYGH>

Anand Menon, Matteo Villa e Antonio Villafranca, “Regno Unito: dentro o fuori l'Europa?”, *osservatorio di politica internazionale* n. 77, ISPI, Milano, 2013

“Brexit accordo di recesso del Regno Unito dall'UE”, il governo.it, reperibile su: http://www.governo.it/sites/new.governo.it/files/Brexit_accordorecesso_20191223.pdf

Camera dei Deputati, Ufficio Rapporti con l'Unione europea, XVIII Legislatura, “La Brexit”, 9 marzo 2020.

Carlo Curti Gialdino, “La richiesta Britannica di rinegoziare taluni impegni europei: prime considerazioni sulla lettera del premier Cameron al presidente del Consiglio europeo Tusk”, 9 dicembre 2015, *federalismi.it*, consultabile su: <https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?Artid=30871>

Carlo Curti Gialdino, “Oltre la Brexit: brevi note sulle implicazioni giuridiche e politiche per il futuro prossimo dell’Unione europea”, 29 giugno 2016, in [federalismi.it](https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?artid=32126), consultabile su: <https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?artid=32126>

Carlo Stagnaro, “Cosa succede se usciamo dall’euro?”, IBLLibri, 2019

Churchill, Speech delivered at the University of Zurich, 19.09.1946, consultabile su: www.coe.int/t/dgal/dit/ilcd/Archives/selection/Chhurchill/ZurichSpeech_en.asp

Commissione europea, “Brexit: la Commissione europea pubblica il progetto di accordo di recesso a norma dell'articolo 50”, comunicato stampa, 28 febbraio 2018, consultabile su: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/IP_18_1243

Commissione europea, “Decisione del consiglio che modifica la decisione (UE) 2019/274 relativa alla firma, a nome dell'Unione europea e della Comunità europea dell'energia atomica, dell'accordo sul recesso del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord dall'Unione europea e dalla Comunità europea dell'energia atomica”, reperibile su: <https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2019/IT/COM-2019-880-F1-IT-MAIN-PART-1.PDF>

Consiglio europeo, Consiglio dell'Unione europea, “La Brexit”, consultabile su: <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/eu-uk-after-referendum/>

Cristiana Gagliarducci, “Brexit, cos’è? Significato e conseguenze”, 10 febbraio 2020, consultabile su: <https://www.money.it/Brexit-significato-e-conseguenze>

David Cameron Discorso a Bloomberg il 23.0.2013, reperibile su: <https://www.gov.uk/government/speeches/eu-speech-at-bloomberg>

Econopoly, “Brexit a una svolta. Ecco i passaggi più delicati per l’economia”, il Sole24ore, consultabile su: <https://www.econopoly.ilsole24ore.com/2018/06/26/brexit-svolta-economia-consiglio-europeo/>

EUROPEAN COUNCIL, Letter by President Donald Tusk to the European Council on the issue of a UK in/out referendum, 07/12/15, Press release, 898/15, Home Affairs, consultabile su:

European Union referendum act 2015, consultabile su:
<http://www.legislation.gov.uk/ukpga/2015/36/contents/enacted>

F. Mendez, M. Mendez, V. Triga, “Referendums and the European Union”, Cambridge University Press, 2014

Giuliana G. Carboni, A proposito della Brexit: gli effetti del referendum sul Regno Unito e l’Unione Europea, DPCE, 02.2016, reperibile su: www.dpce.it

Ilaria Rivera, “Il referendum del 23 giugno 2016 e la Brexit: possibili scenari evolutivi nel processo di integrazione europea”, 2017 fasc.1 (estratto), in Consulta Online.

Intervista ad Alberto Bagnai di “scenarieconomici.it” consultabile su:
<https://scenarieconomici.it/esclusiva-lintervista-in-forma-integrale-alleconomista-alberto-bagnai-euro-e-crisi/>

Intervista della Premier scozzese Sturgeon resa alla BBC il 25 giugno 2016., consultabile su il sole24ore: <https://st.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-06-26/sturgeon-parlamento-scozia-pronto-bloccare-brexit--160506.shtml?uuiid=ADYhKZj>

Irene Cosul Cuffaro, “Ecco perché non ci conviene uscire dall’euro (a meno che non vogliamo farci del male)”, Linkiesta, consultabile su: <https://www.linkiesta.it/2018/09/ecco-perche-non-ci-conviene-uscire-dalleuro-a-meno-che-non-vogliamo-fa/>

“ITALEXIT Italia Fuori dall’Euro Conseguenze. Vantaggi e Svantaggi”, 11 giugno 2019, consultabile su: <https://www.economia-italia.com/soldi/italexit-italia-fuori-euro-conseguenze>

Kendrick e Sangiuolo, “Alea Iacta Est. Bye bye Brexit Bill, welcome European Union (Withdrawal) Act 2018”, consultabile su: <https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?Artid=36678>

Kenen Peter B. (1969) “The Theory of Optimum Currency Areas”, An elective View.

“Letter by President Donald Tusk to the European Council on the issue of a UK in/out referendum”, Council of the European Union, consultabile su:

<https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2015/12/07/tusk-letter-to-28ms-on-uk/>

M. Shu, “Referendums and the Political Constitutionalization of the EU”

Martinelli C., “La Brexit come vaso di Pandora della Costituzione britannica”, in DPCE Online n°3 2019.

McKinnon R.I. (1963) “The Theory of Optimum Currency Areas”, The American Economic Review, vol.53, No.4, pp. 718-725.

Michele Ciccone, “Che cos’è un’area valutaria ottimale?”, Money.it, consultabile su: www.money.it/che-cos-e-un-area-valutaria

Milton Friedman (1953) “The Case for Flexible Exchange Rates”, Essays in Positive Economics, University of Chicago Press.

Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, “ Brexit e future relazioni UE-Regno Unito”, 6 giugno 2016, consultabile su: https://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/politica_europea/dossier/brexit.html

Mundell, R. “The Theory of Optimum Currency Areas”, The American Economic Review, vol.51, No.4 (September 1961), pp. 657-665.

N. Gregory Mankiw e Mark P. Taylor, Macroeconomia, Zanichelli, sesta edizione italiana.

Okpedia, “la scuola monetarista”, consultabile su: https://www.okpedia.it/scuola_monetarista

Paolo Savona “Piano B, guida pratica all’uscita dall’euro”, 3 ottobre 2015, consultabile su: <https://pdbuccinasco.files.wordpress.com/2018/05/piano-b-savona.pdf>

Paul De Grauwe, Economia dell’unione monetaria, 11° edizione Bologna, Il Mulino.

Paul De Grauwe, Economia dell’integrazione monetaria, 3° edizione Bologna, Il Mulino

Presidenza del Consiglio dei Ministri, “Brexit, l’uscita del Regno Unito dell’Ue”, consultabile su: <http://www.governo.it/it/approfondimento/brexit/12733>

Pompeo Della Posta (2003), “Vecchie e Nuove Teorie delle Aree Monetarie Ottimali”, Discussion Paper, No.5

Referendum on membership of the European Union: Assessment of the Electoral Commission on the proposed referendum question (2015). Consultabile su: <https://www.electoralcommission.org.uk/sites/default/files/2019-08/EU-referendum-question-assessment-report.pdf>

Ricci (2016), “Brexit, tutto quello che c’è da sapere”, in Eunews.it, consultabile su: <https://www.eunews.it/2016/06/18/brexit-tutto-quello-che-ce-da-sapere/61837>

Richard E. Baldwin (2004), Economia dell’Integrazione Europea, Il Mulino

Senato della Repubblica, Camera dei Deputati XVIII Legislatura, “Audizione del Capo negoziatore dell’Unione europea sulla Brexit, Michel Barnier”, dossier europeo, Senato N° 69 – Documentazione per le commissioni, Camera N° 16, 11 novembre 2019.

Senato della Repubblica, Camera dei Deputati XVIII Legislatura, “Il Consiglio europeo del 25 novembre 2018 e l’accordo sulla Brexit”, dossier europeo, Senato N° 27 – Documentazione per le commissioni, Camera N° 5, 27 novembre 2018.

Simone Balocco, Paola Maggiora, “Quindici anni di moneta unica europea: pro e contro”, consultabile su: www.tuttostoria.net/tutto-storia-autori.aspx?code=963

Tavlas G.S. (1993), “The ‘New’ Theory of Optimum Currency Areas”, The World Economy, vol.16, pp. 663-85

Testo dell’intervento del Presidente della Repubblica in occasione della 41° edizione del Forum Ambrosetti, comunicato stampa del 5 settembre 2015, consultabile su: <https://www.quirinale.it/elementi/1814>

The Guardian, Britain, proud home of Euroscepticism; Discorso di Margaret Thatcher a Bruges il 20.09.1988

Treccani, dizionario di economia e finanza, shock

V. Palumbo, il “no” di de Gaulle all’ingresso della Gran Bretagna nella CEE, in Corriere della sera, 27 novembre 2017, reperibile su: <https://www.corriere.it/extra-per-voi/2017/11/21/no-de-gaulle-all-ingresso-gran-bretagna-cee-e7cca982-cea8-11e7-bf2a-292d3c6f067f.shtml>